



I SASSI

PAOLO LA BUA

# EROI PER CASO

© 2009 Alberto Gaffi editore in Roma  
Via della Guglia, 69/b  
00186 – Roma  
[www.gaffi.it](http://www.gaffi.it)

**ALBERTO GAFFI EDITORE IN ROMA**

## PREFAZIONE

**di Paolo La Bua**

Bracciate contro la morte, fiato per non affogare, cuore per arrivare più in là. Mani protese verso l'altro, chiunque sia. In mezzo alle fiamme o contro la corrente, in qualche mare o fiume, lì, dove le acque risucchiano verso la morte. Eroi, forse, ma con la pancetta e il fisico degli impiegati. Cartoline da un pianeta normale.

Qualcuno non è tornato dal fronte del coraggio nel quale s'è lanciato, senza essere mai stato arruolato. Altri sì, ma con le cicatrici, nel corpo o nell'anima.

Medaglie, onori e vitalizi non valgono una vita umana, figuriamoci un figlio. Chi dice e scrive che ci vuole una guerra per dimostrare di essere uomini veri, è un assassino. Almeno potenziale. Diffidate, soprattutto voi ragazzi.

Nove storie di esistenze ordinarie, tanto comuni da risultare eccezionali, quando il destino ha messo questi uomini e queste donne di fronte a sciagure improvvise.

Loro si sono tuffati, hanno corso, si sono lanciati, prodigati. Hanno agito. Ce l'hanno fatta, qualche volta. Ci hanno provato, sempre. Sono giovani e anziani, di tutte le età e di nessuna. Persone in carne e ossa, capaci di diventare protagoniste di vicende straordinarie, senza la faccia degli attori del cinema né i muscoli dei campioni dello sport.

Il nostro è ancora un Paese nel quale ci sono carabinieri della stessa pasta di Salvo D'Acquisto. Uno di questi si chiamava Massimo Guerini, per esempio. La celebre frase di Bertolt Brecht, per cui guai alla nazione che ha bisogno di martiri, non c'entra. Questo libro non ricorda le imprese di uomini addestrati e preparati a mettere la propria vita a repentaglio, in parte anche per dovere. Sono piuttosto persone come il "senza tetto" Natale Mo-

rea, che trasformò il suo corpo in uno scudo contro un paio di balordi che avevano aggredito delle ragazze uscite da una discoteca a Roma, il modello di questo testo; l'uomo finì all'ospedale per le gravi ferite al corpo e alla testa, procurate dalla violenza selvaggia dei due energumeni. E poi ancora: un camionista, un contadino, un'infermiera, un operaio, uno studente. Sono persone così ad aver detto no: alla cattiva sorte e alle avversità di qualcun altro.

Potevano fare finta di niente e tirare diritto, per la propria strada. A volte basta compiere un passo indietro, per avere la coscienza a posto; loro, invece, si sono fermati. Pure un pensionato ha trovato la forza di sfidare i draghi, durante una rapina. L'hanno ammazzato, come un cane. Invece era un "angelo". Si chiamava Primo Zecchi, di Bologna. Prese il numero di targa della banda della "Uno bianca", in fuga. I killer se ne accorsero. Da una finestra d'un palazzo gli gridarono: scappa, che quelli stanno tornando. Non fece in tempo.

Sono loro i protagonisti di questa storia, divisa in nove capitoli, che potrebbero essere il doppio o il triplo, a voler raccontare tutti gli atti eroici compiuti da "cuori coraggiosi" negli ultimi anni. Già, potrebbero essere molte di più, per fortuna e per disgrazia.

Non c'era la colonna sonora quando le fiamme d'un incendio o le acque di un fiume si sono portate via alcuni di loro, non i migliori, solo i più sfortunati. Dopo tante disperate fatiche, riposano in pace, per sempre, sottoterra.

Ci sono vie, piazze, cippi, monumenti e impianti sportivi con i loro nomi, forse per dimenticarli un po' più in fretta, come cantava Francesco De Gregori.

Chi salva una vita, salva il mondo. Gli orrori del secolo scorso ci hanno insegnato la banalità del bene e la banalità del male. La storia testimonia che i kapò esisteranno sempre: ieri a Auschwitz, oggi pure negli uffici con i computer di ultima generazione. Per fortuna di "angeli custodi" se ne possono trovare ovunque: dentro un carcere o lungo un'autostrada, di solito

quando meno ce lo si aspetta. Altrimenti, che "angeli" sarebbero? E non arrivano dal cielo, ma dalla porta accanto.

Sono andato in giro per raccogliere vicende che i grandi quotidiani troppo spesso riassumono in poche righe e i telegiornali quasi ignorano. Nelle metropoli e nei paesi di provincia. Ho trovato un'umanità commovente e umile. Semplice. Di reduci da sventure maledettamente ordinarie: incidenti, stradali o nelle acque di un fiume, dove migliaia di persone ogni anno rischiano di affogare o muoiono. E poi, incendi in abitazioni oppure in aziende e scuole.

I protagonisti di questo libro non sono persone superiori, semplicemente sono diverse da quelle che cercano il quarto d'ora di celebrità in qualche Grande Fratello televisivo. Qualcuno l'ho visto solo in fotografia, custodita nei soggiorni di famiglie nelle quali la morte ha lasciato vuoti incolmabili, che nessuno potrà riempire. Nemmeno le migliori parole, figuriamoci le mie.

Diverse porte non mi sono state aperte. Raccontare? No, grazie. Giù il cappello, anche per questo. Il perché non mi è stato spiegato.

Viviamo in una società individualista, spaventata, forse più egoista rispetto al passato, nella quale può capitare di essere aggrediti in metropolitana senza che nessuno mandi neppure un "sms" alle forze dell'ordine. Eppure non siamo soli, nonostante tutto. Ci sono uomini e donne che improvvisamente scoprono di essere "angeli salvatori" del prossimo. E soccorrono lo sconosciuto che chiede aiuto o che sta per andarsene all'altro mondo. Prima grigi e anonimi, dopo, addirittura splendenti, nel loro scintillante coraggio da eroi improvvisati e per caso. Tutti senza i capelli cotonati e gli sguardi giusti.

Solo in televisione i buoni vincono sempre. Queste righe non cercano di rendere il mondo migliore, vogliono solo raccontare e dare voce a uno spicchio di umanità che ci proverebbe, senza pensare a ricompense e a tor-naconti. Da soli, mica con il calore del branco.

Paolo Foglia era solo quando ha salvato la vita a tre persone che stavano annegando. E non c'erano telecamere a cui sorridere, a missione compiuta. Ci aveva già pensato la corrente, d'altronde, a togliere il lieto fine, portandoselo via per sempre.

Ce ne sono pochi di giovani così, in giro. Purtroppo. Diversi, al contrario, sono capaci di imbrattarne la memoria, in un Paese dove gli adolescenti lanciano pietre dai cavalcavia per gioco e per inedia. Poi tutti a rivedersi, anzi compiacersi, su YouTube.

La lezione che ispira questo libro l'avevo imparata tanti anni fa, scoprendo che mio fratello aveva aiutato una scolaresca a guardare un torrente di montagna, durante un improvviso acquazzone estivo, di notte. Tempo dopo lessi, di nascosto, la lettera, commovente, che una suora gli aveva scritto e dedicato, per ringraziarlo. Lui non ne aveva parlato con nessuno, mai. Ne fui orgoglioso e invidioso allo stesso tempo, perché fu migliore di me. Non solo per il coraggio. Non l'ho mai dimenticato.

Cercavo fatti, storie, persone e parole per raccontare un'Italia che non diventa né "made in Italy" né va a vivere a Londra, per non pagare le tasse. Uomini e donne normali per capire un Paese speciale, a giorni alterni. Non perché popolato da santi, da poeti e da conquistatori, ma perché ricco di persone comuni che sanno essere qualcosa di più, all'occorrenza: "angeli". Come Paolo Foglia, che non tornerà a raccontarci se ne valeva la pena, né se lo rifarebbe, nonostante tutto.

La sua nipotina, però, cresce e diventerà una donna e una madre. Certo. La piccola sopravvive all'eroismo e alla disgrazia di un ragazzo che avrebbe dovuto essere solo un figlio, un marito, un padre. Il destino, invece, lo ha chiamato a scegliere tra l'essere uno spettatore oppure un eroe, con la maiuscola. È diventato un martire. Oggi la bimba è la gioia di nonna Bruna, dai capelli color dell'argento. Domani saprà e capirà, perché la vita vince sempre.

p.l.b.

LA VICENDA DI PAOLO FOGLIA

Oggi sarebbe sposato. Avrebbe dei figli. Sarebbe un uomo. Invece è morto quando era ancora poco più di un ragazzo, diventando l'eroe che in vita non era mai stato, limitandosi a essere un giovane generoso e altruista, semplice e senza particolari grilli per la testa. "Uno di noi", apparentemente, si potrebbe dire.

"È passato qualche anno... Eppure non riusciamo mai a crederci fino in fondo. Ci sembra sempre che nostro figlio possa sbucare da un momento all'altro da qualche stanza, come se niente fosse, e raggiungerci in cucina oppure in sala, riprendendo la vita di tutti i giorni". Invece Paolo Foglia non c'è più, né potrà mai tornare. E così Bruna e Romeo devono accontentarsi delle tante medaglie, dei diversi attestati e dei molti riconoscimenti che hanno riempito la casa dopo l'eccezionale gesto del loro primogenito, morto nelle acque del fiume Ticino.

Via Oroboni 11, Milano, secondo piano di un palazzo di fronte alla stazione Nord, è praticamente un museo della memoria. Nella loro abitazione alla periferia del capoluogo lombardo, in località Bruzzano, c'è pure la fotografia con il presidente della Repubblica, che consegna la medaglia d'oro al valore civile; in un'altra immagine, Carlo Azeglio Ciampi appoggia le mani sulle spalle di Romeo Foglia, commosso. Si tratta della massima riconoscenza civile che il nostro Paese possa concedere, per meriti, a chi perde la vita nel compimento di un atto di coraggio e di abnegazione fuori dall'ordinario.

Nella stanza dove il giovane è cresciuto, il padre ha fatto dipingere un ritratto del figlio, poi incorniciato, accanto a quello della sorella minore, Simona. Il letto, in legno chiaro, dove il ragazzo ha dormito tante notti prima di uscire di casa per andare a convivere con la fidanzata, è lo stesso di sempre. Il tavolo della cucina, intorno al quale sono state prese le piccole-grandi decisioni di una famiglia come tante, è il medesimo di al-

lora. In giro per l'abitazione dei due ex operai, ora in pensione, ci sono le immagini di quando il figlio era un bambino prima e un adolescente dopo: squarci di momenti familiari comuni e unici allo stesso tempo, tra una cresima e un compleanno, una gita fuori porta e un momento di tenerezza. Tutto è rimasto come allora, quando Paolo viveva con i genitori; forse l'ambiente è solo un po' più ordinato e pulito, rispetto al caos di una stanza abitata da un giovane estroverso e sportivo.

Quanto fatto da Paolo Foglia in un'estate qualsiasi, non è stato dimenticato, né dalle autorità né dagli amici. Troppa impressione ha suscitato il suo slancio di generosità. Nell'hinterland milanese, dove il giovane si era trasferito con la fidanzata che avrebbe presto sposato, la sua memoria è tenuta viva da amministratori e da conoscenti, persone come il sindaco di Bereguardo, in provincia di Pavia, Maurizio Tornelli. Tante le iniziative portate avanti nel tempo. L'intitolazione della piscina pubblica, un cippo vicino alle acque che hanno risucchiato il giovane e una targa su un ponte di un parco pubblico della zona, dove qualcuno riesce pure a scarabocchiarci sopra, con bombolette spray multicolori. E poi, ancora, un concorso nelle scuole medie del paese, dove i giovani si cimentano in racconti, poesie, disegni e altro ancora, che ogni anno diventano una pubblicazione.

A tutte le cerimonie ufficiali del Comune, immancabilmente, ai genitori del giovane morto per salvare la vita di altre tre persone giunge l'invito ufficiale di partecipazione: dal XXV Aprile alla festa del santo patrono, ogni occasione è valida per avere accanto i genitori di Paolo Foglia. E in tutte le circostanze arriva dal sindaco l'invito a raccontare e mantenere viva la memoria di quel concittadino straordinario.

“Ma io non riesco mai a parlare, vorrei, ma non ce la faccio” racconta Romeo Foglia. “In casa, con i familiari, pure con qualche giornalista o politico che in questi anni mi hanno chiesto, riesco a dire qualcosa, in un modo o nell'altro. In pubblico, invece, l'emozione mi blocca. Soprattutto

al presidente Ciampi avrei voluto parlare un po' di mio figlio. Dirgli del mio Paolo, ma non ci sono riuscito. Un groppo in gola mi ha frenato, poi mi sono commosso come sempre e alla fine non sono riuscito a dire più di tanto”.

Non si dà pace, Romeo Foglia, per la perdita del proprio figlio, riconoscimenti o meno. Custodisce con affetto e precisione tutto ciò che lo riguarda. La sua casa è colma di album fotografici, teche per le medaglie e raccoglitori per articoli di giornali e di documenti vari. Tutto per Paolo Foglia.

“Un giorno un ex collega di lavoro si è avvicinato e mi ha detto: ‘Ti capisco. So cosa provi’. Volevo subito dirgli che non era possibile. Ma non mi ha lasciato il tempo di parlare... Aggiungendo: ‘Ho perso mio figlio in un incidente stradale. Una sera è uscito di casa e non l'ho più visto tornare, vivo. Nessuno in giro sa quello che gli è accaduto. Almeno il tuo Paolo lo chiamano eroe. Non ti basterà, certo, ma è qualcosa. E io? Sono solo con la mia disperazione. Tu, invece, ricevi tanti riconoscimenti e manifestazioni d'affetto. Vieni chiamato a parlare di tuo figlio, nelle scuole e nelle manifestazioni ufficiali’. Aveva ragione, a modo suo. Perché gli attestati mi fanno compagnia, mi aiutano a ricordare Paolo nel migliore dei modi, però l'amarezza inconsolabile resta. Non c'è momento della giornata in cui non pensi a lui. Ovviamente sono orgoglioso di quello che ha fatto, perché non è da tutti. Ho sempre saputo di avere un figlio generoso, che venga ricordato così mi allevia in qualche modo il dolore che provo, ma rassegnarmi mai. Non si può perdere un figlio così, per troppo altruismo verso il prossimo”.

“Ma quale eroe, mio fratello era solo un ragazzo buono, buono come il pane”. Parola di Simona, sorella di Paolo, classe 1974, che descrisse così il fratello scomparso a Marco Imarisio, giornalista del *Corriere della Sera*, che si occupò della tragedia per il quotidiano milanese. Lei, capace di non piangere mai davanti ai genitori dopo la sciagura, ancora oggi non parla né racconta.



“Io, invece, le ho esaurite tutte le lacrime che avevo. Perché solo una madre può capire cosa vuol dire perdere un figlio nel fiore degli anni. In quel modo, poi, in uno slancio d’amore verso il prossimo. Sì, è vero, Simona, davanti a noi, non ha mai pianto. Credo che l’abbia sempre fatto per darci coraggio e mostrarsi forte ai nostri occhi. Voleva aiutarci, forse credendoci deboli di fronte all’assurdità di perdere per sempre Paolo. Poi certo, da sola, si sarà sfogata” spiega Bruna Foglia.

Ma che successe a Paolo Foglia? Quale destino lo travolse? La ricostruzione dei fatti è abbastanza chiara. Erano da poco trascorse le dodici, nel giorno di Ferragosto del 2002, quando Paolo Foglia si spostò dalla riva del fiume Ticino, dove stava trascorrendo una giornata di relax insieme alla fidanzata Francesca Palvarini, con la quale aveva già fatto il corso prematrimoniale e fissato la data delle prossime nozze; mancava solo la scelta del ristorante. I due giovani erano in compagnia di “Quando”, un pastore tedesco che un paio di volte aveva provato ad avventurarsi nelle gelide acque del fiume. “Tienilo al guinzaglio, perché se va in acqua io non vado a salvarlo...” aveva detto Paolo, scherzando, un paio di ore prima. Successivamente il ragazzo si allontanò di qualche metro, avvicinandosi così a un bar, in previsione del pranzo.

I giorni precedenti erano stati molto piovosi, in un’estate di precipitazioni intense. Quel Ferragosto era il primo vero momento di sole e di caldo, afoso, dopo diverso tempo. Sulla riva c’erano tantissime persone, come d’abitudine in quella zona, alla ricerca di refrigerio. Paolo e Francesca erano lì per la prima volta. Dovevano esserci anche dei loro amici, un’altra coppia, che all’ultimo momento, però, aveva cambiato idea. “Che facciamo, andiamo lo stesso?”. “Certo”, si dissero in mattinata i due ragazzi.

Improvvisamente si sentirono delle grida... Paolo si sollevò dall’asciugamano steso al suolo. Guardò la sua futura moglie, fece tre passi e si lanciò nelle fredde acque del fiume. Senza esitazione e senza dire nulla.



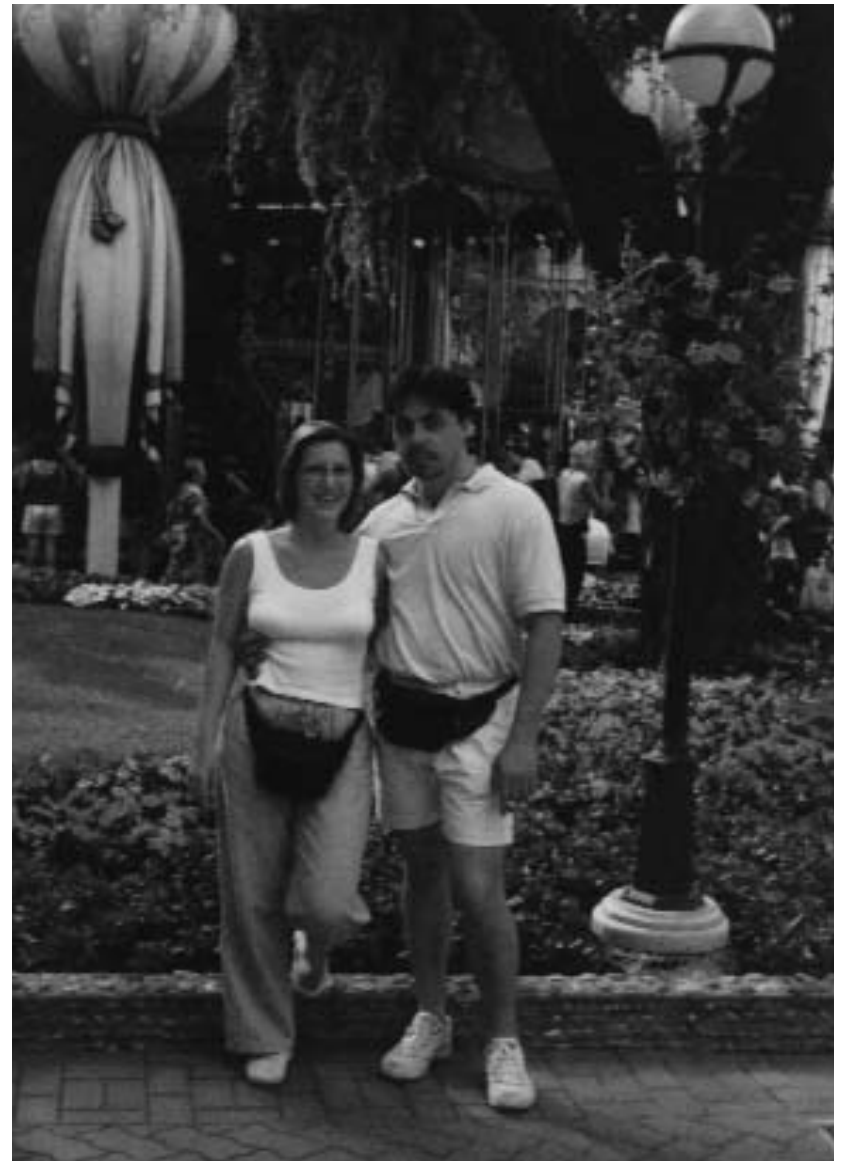


















Lì, intanto, tre persone stavano affogando, due adulti e un bambino. C'era un gran trambusto in giro, perché in molti capirono presto la gravità della situazione che i tre stavano correndo. In acqua c'erano un bimbo di dieci anni e il padre di trentuno, oltre a una ragazza che aveva provato a salvare i primi due, inutilmente, pur essendo una buona nuotatrice.

Paolo Foglia sapeva nuotare, e pure molto bene. Durante il servizio militare aveva superato un corso da bagnino, a pieni voti, salvando alcuni commilitoni a Gaeta, nella spiaggia riservata ai militari, dove svolgeva l'addestramento. Fin da ragazzino era abituato a stupire con la sua bravura, soprattutto al mare, dalle parti di Rimini, durante le vacanze con la famiglia. E poi aveva un fisico robusto, muscoloso, allenato in palestra, tra pesi e anche qualche lezione di pugilato. Quando decise di gettarsi in acqua, insomma, sapeva bene quello che faceva.

Il piccolo Eglison è stato il primo che Paolo Foglia ha riportato a riva. Poi si è girato, ripartendo subito: altre bracciate, altre immersioni. Quindi è stata la volta di Shkelzen Jajezezi, anch'egli buon nuotatore, tuffatosi quando ha visto il proprio figlio annaspere nelle acque del fiume. L'uomo aveva in braccio la figlioletta, che consegnò nelle mani della moglie. In acqua raggiunse il piccolo, ma non ce la fece ad avere la meglio su correnti e mulinelli. Le acque quel giorno non facevano sconti a nessuno. E infatti andò giù. Forse svenne. Trarlo in salvo richiese uno sforzo considerevole, forse fatale, per Paolo Foglia. Che comunque non si fermò, proseguendo nella sua missione di salvataggio. L'ultima persona che ha riportato nei pressi della riva è stata quindi Raffaella Lippi, milanese di Lacchiarella, pure lei generosa nel tentativo di aiutare padre e figlio in difficoltà. "Stavo affogando, non capivo più niente, ho sentito un braccio che mi afferrava e poi ho visto il viso di quel ragazzo che mi salvava e ho pensato, un angelo..." dichiarerà la giovane. Era Paolo Foglia.

La catena di soccorritori improvvisati riuscì a recuperare i tre sventurati. Ma non Paolo, che venne trascinato via dalla corrente. Il nuotare avanti e indietro nel fiume doveva essere costato un dispendio enorme di energie, tanto che le bracciate di Paolo persero progressivamente vigore, mentre la fatica presentava il suo drammatico conto.

Nelle acque, in zona di sicurezza, entrarono diverse persone che portarono al sicuro padre e figlio, cittadini albanesi, e la giovane milanese: vennero praticati massaggi cardiaci. A Paolo, però, non pensò nessuno. Il giovane, sfiancato, rimase troppo lontano dalla terra ferma, tra gorgi e mulinelli. S'allontanò sempre più. Lottò disperatamente per guadagnare il bagnasciuga, ma non ce la fece a ritornare a riva.

Qualche testimone racconterà di una barca a motore con tre persone a bordo da dove, senza molta convinzione, venne allungato un remo, al quale Paolo non ebbe più nemmeno la forza di aggrapparsi. Poi l'inspiegabile allontanamento dei tre, precipitoso, senza lasciare tracce, forse per non avere guai... Praticamente una fuga. Il perché del comportamento dei tre uomini resta un mistero, sul quale la Polizia di Stato provò a indagare per un po', senza arrivare a nessuna identificazione. Sull'imbarcazione c'erano due giovani e un signore anziano, racconteranno alcune persone presenti sul luogo della tragedia.

L'ultima immagine che i testimoni ricordano è un braccio di Paolo Foglia che si avvita su se stesso, fino a scomparire nelle acque...

Sia il bambino sia il papà furono ricoverati in un ospedale milanese, quest'ultimo in condizioni serie, ricevendo le cure del caso nel reparto di rianimazione, dove si riprese come il bambino che accusava un principio di annegamento e quindi venne tenuto per qualche giorno in pediatria. Solo una visita di controllo, invece, per la ragazza.

Francesca sulla riva, in una confusione generale tra soccorsi e curiosi attirati dall'agitazione, continuava a urlare: "Dov'è Paolo? Dov'è Paolo?". Inutilmente.

"Ho perso l'uomo che amavo così, quasi senza accorgermene. È come se la vita me l'avesse rubato, per sempre. Per il trambusto della situazione e lo shock successivo alla tragedia, non saprei neanche ricostruire esattamente quanto avvenuto. Da quando si è alzato e s'è precipitato a salvare quelle persone, al momento in cui sono stata allontanata dalla riva, è trascorso un arco di tempo indefinibile, non quantificabile. Però ricordo la gente che stava a guardare, i curiosi che non facevano niente ma si accalcavano per vedere lo spettacolo. Quanta rabbia. E io a urlare, sola. A incitare affinché si formasse una catena. Forse Paolo si poteva salvare". Francesca Palvarini, pubblicitaria, all'epoca aveva 28 anni e, soprattutto, aveva trovato l'uomo della sua vita. "Avevamo deciso di avere dei figli, fissato la data del matrimonio (6 settembre del 2003) e già svolto il corso prematrimoniale, nella parrocchia di Bresso. Io avevo iniziato ad andare in giro a vedere gli abiti da sposa, con mia madre. Ero felice, Paolo mi rendeva felice. Perché? Al di là dell'amore, forte, immediato, sincero e reciproco, perché era allegro, positivo, ottimista. Giocherellone. Non ci annoiavamo mai".

Francesca Palvarini e Paolo Foglia si conobbero in una discoteca milanese. Fu praticamente amore a prima vista. "Ci avevano presentato degli amici – ricorda la giovane donna, impiegata a Milano –. Si era fatto avanti lui. La solita offerta di bere qualcosa insieme. Non avevo resistito al suo sorriso pulito, di cui capii subito che mi potevo fidare. Abbiamo parlato tutta la sera, seduti su un divano. Quando ci siamo dovuti salutare eravamo entrambi imbarazzati. Voleva il mio numero di cellulare, che all'epoca non avevo... Glielo dissi, ma non mi credette. Pensava che non volessi più rivederlo. Scherzava e mi prendeva in giro. Invece mi era stato subito simpatico e veramente non avevo il telefonino, il che certo era strano. Allora presi il suo numero. E così abbiamo iniziato a vederci, sempre e solo insieme ad altre persone, amici comuni. Facevamo le solite cose: cinema, pizza, frequentavamo i locali sui Navigli. Niente più che

amicizia, anche se dentro capivo che provavo un sentimento nuovo. Quell'estate Paolo andò a Cuba, in vacanza con dei suoi amici. Eravamo in contatto, telefonicamente. C'era in ballo una cena, con diverse persone invitate. E lui tornò, per me. Da lì tutto ha preso a correre velocissimamente: i progetti, i sogni e pure noi, che volevamo una famiglia”.

Francesca Palvarini è una ragazza forte, coraggiosa. Chi la conosce dice che lo è sempre stata, fin da quando era piccola. S'è ricostruita una vita, a fatica, che però sempre s'incrocia con quella di Paolo Foglia. “Passo tutti i giorni davanti al cimitero di Bruzzano, dove sono sepolte le sue ceneri dopo la cremazione, prima di andare a lavorare. E lo saluto. Sì, gli dico proprio: ciao, Paolo, e poi riprendo a pedalare verso il mio ufficio. Abito nella stessa casa che avevamo comprato. Ho conservato tutto. Le foto, gli orologi, i vestiti. Paolo non c'è più, ma io non lo dimenticherò mai. Avevo comprato un diario, dove trascrivevo e conservavo tutti i messaggi che mi inviava sul cellulare. È quanto di più caro possedeva. Paolo è sempre nel mio cuore. La vita continua, certo. E il dolore cambia. All'inizio è insopportabile, straripante, immenso. Si rischia di rimanere travolti, poi si sopravvive, si prova a ricominciare, in qualche modo, mettendo insieme i pezzi. Ma non c'è giorno che non pensi a lui. E nel mio futuro non immagino una sera in cui andrò a dormire senza che gli abbia dedicato almeno un pensiero. La mia famiglia mi è stata molto vicina, all'epoca. Mia madre si trasferì a casa mia per mesi. Ma non solo: mio papà, mio fratello, gli amici, sono stati tutti molto cari. Da sola non so se ce l'avrei fatta a uscire dalla tragedia di perdere Paolo. I primi giorni furono i più tremendi. Prendevo delle gocce, per calmarmi. I giornalisti mi aspettavano in strada per bombardarmi di domande. Ricordo anche uno sciagurato servizio televisivo la sera della tragedia, in cui Paolo passava per un irresponsabile. Nei giorni successivi, il telefono di casa continuò a suonare continuamente. Mi sentivo assediata. Avrei voluto più discrezione, anche ai funerali. Sono stati giorni terribili, pure

per la famiglia di Paolo, persone eccezionali, che mi hanno sempre voluto bene e che dopo la disgrazia mi hanno molto aiutata. Con la sorella di Paolo, Simona, c'è un legame profondo. Ci vediamo spesso e ci sentiamo quasi tutti i giorni”.

Le due ragazze, insieme, ebbero il difficile compito di gestire la situazione dopo il recupero della salma: tra forze dell'ordine, magistrati, autopsia e organizzazione dei funerali.

“I genitori di Paolo erano in montagna, per una breve vacanza. Arrivarono il giorno dopo la disgrazia. I carabinieri ci telefonarono in giornata, credo verso le cinque, dicendoci che avevano trovato il corpo di Paolo e che dovevamo andare nella camera mortuaria dell'ospedale di Bereguardo, per il riconoscimento. Ed è stato straziante. Paolo era dentro un sacco nero, con una grossa cerniera. Aveva ancora il costume della mattina. Ricordo i lividi sul viso e sul corpo, ma soprattutto l'odore di morte che non ho più dimenticato”.

Le due ragazze, quindi, andarono a casa per recuperare vestiti e calzature, mentre l'impresa di pompe funebri sistemava il corpo di Paolo Foglia, in previsione dell'arrivo dei genitori.

Era stato un pescatore a intravedere il cadavere del giovane, nel pomeriggio, in un punto dove l'acqua del fiume era particolarmente bassa. Circa a un chilometro di distanza dal punto della tragedia. Avvisate le forze dell'ordine, lo recuperarono i sommozzatori specializzati.

Nel corso del 2002 i lettori dell'edizione on line del *Corriere della Sera* votarono Paolo Foglia personaggio dell'anno. A undici punti di distanza, Silvio Berlusconi. Una testimonianza di stima e di affetto non da poco.

Non s'è dimenticato di quanto aveva fatto per due suoi concittadini, invece, lo Stato albanese. Nel Consolato di Milano, ai genitori di Paolo Foglia, fu infatti consegnata la più alta riconoscenza della patria del padre e del figlio che stavano affogando nel Ticino, famoso per la pericolo-

sità delle sue acque, soprattutto nella zona di Bereguardo. Alla cerimonia ufficiale di consegna la famiglia Foglia si presentò compatta, come sempre in questi anni, con l'abito delle occasioni importanti, l'orgoglio misto a un dolore inconsolabile.

“Eravamo in montagna. Paolo e Francesca erano appena rientrati da una vacanza a Lampedusa. Mi telefonò mia figlia, sul cellulare. Mi disse di tornare subito a casa, perché Paolo aveva avuto un incidente. La tragedia era già avvenuta, ovviamente. Ma per non spaventarci non disse nulla di più. Si raccomandò solo di fare in fretta. Molto in fretta. Noi salimmo in macchina e ci precipitammo verso casa. Mille pensieri nella testa, durante il tragitto, qualcuno pure tremendo, anche se mai avrei potuto pensare che Paolo poteva essere morto”. Ricorda tutto Bruna Foglia, che ora trascorre le giornate ad accudire la nipotina, nata alcuni anni dopo quell'agosto del 2002.

“Entrai in casa e vidi mia figlia e alcuni amici nella camera da letto di Paolo. C'erano solo volti dalle espressioni sconvolte. Tutti piangevano, tranne Simona. Mi vennero subito incontro, Simona in testa. Cercai di fermarli, di tenerli a distanza, ricordo che dissi: “Non ditemi che Paolo non c'è più. Ditemi solo che è vivo”. Ma nessuno mi rispose. Tutti si bloccarono, come statue. Solo Simona mi venne ad abbracciare forte. E in quel momento il mondo mi è crollato addosso”.

Ma chi era Paolo Foglia? Quando si tuffò e morì nel Ticino aveva 35 anni. Alle spalle diversi lavori, in alcuni supermercati del Milanese. Era stato anche vice-direttore, dopo aver iniziato come tornitore quando aveva deciso di abbandonare la scuola, ancora minorenne. Lavorò al “Gigante” di Vimercate, facendo il commesso. Lo stipendio era di circa 2 milioni al mese, di vecchie lire.

Per lo sport aveva sempre avuto molta passione, al contrario che per i libri di scuola. La sua carriera scolastica infatti è stata una serie di piccoli e grandi insuccessi che tanto dispiacere avevano provocato alla mam-

ma che lo voleva diplomato. Sarà accontentata, ovviamente, anche se a distanza di qualche anno e al prezzo di studiare lavorando.

Un giorno, nell'istituto tecnico che frequentava, arrivò una telefonata: “Evacuate la scuola, c'è una bomba”. Quel giorno nessuno andò a lezione. Era stato Paolo, che aveva l'abitudine di non presentarsi da professori e da compagni al punto che la preside si lamentò con i suoi genitori parlando di “latitanza” dai banchi di scuola più che di semplici assenze. Solo alla sorella, tempo dopo, confesserà la bravata.

Tifava per la Juventus, che spesso guardava giocare in televisione, con gli amici e il padre, anche se la fede bianconera era un'eredità del nonno. Il suo idolo non era il divino francese Michel Platini, piuttosto l'inglese Liam Brady, che realizzò il rigore decisivo per la conquista di uno Scudetto, pur sapendo che l'anno successivo avrebbe dovuto lasciare il posto proprio al campione d'oltralpe. E poi gli scacchi. Giocava anche su internet, sfidando avversari sconosciuti, con lo pseudonimo Yamato, come l'astronave di un famoso cartone animato giapponese. Era infatti appassionato di alcune produzioni nipponiche diventate di culto per generazioni di giovani che oggi hanno tra i trenta e i quarant'anni. Da *Capitan Harlock* a *Jeeg robot d'acciaio*, passando per i fumetti di *Diabolik* e di *Tex*, comprati e collezionati.

Un ragazzo semplice, a detta di familiari, di amici e di conoscenti. Vinse il suo primo e unico incontro di pugilato, da dilettante. Tornò a casa per vantarsene con suo padre, che lo vide pieno di graffi e di lividi. “Se tu sei in queste condizioni, l'altro che ha perso com'è ridotto?”. Nella discussione intervenne la madre: “Non ti ho fatto così bello per farti rovinare dal pugilato”. Fine della carriera. Con il padre, però, continuava vantarsi, scherzosamente: “Guarda che braccia, visto che roba...”.

La sorella, nei resoconti giornalistici successivi alla disgrazia, provò a mettere le cose a posto, parlando con alcuni cronisti milanesi: “Era un buono. Davanti al supermercato c'era sempre qualche extracomunita-

rio che vendeva oggettini o chiedeva l'elemosina. Quando una volante della polizia passava per i controlli, si esponeva sempre. "Ragazzi, garantisco io", diceva con un bel sorriso. Sì, un po' sbruffone, ma non certo un duro tutto muscoli. Al contrario, nella vita reale capitava che qualche fregatura se la prendesse proprio lui che a parole non aveva paura di nessuno".

Come quando anticipò i soldi a un amico per una vacanza; al ritorno quello non si fece più né vedere né sentire. E lui non andò mai a cercarlo, rimanendo profondamente amareggiato per quel tradimento.

Paolo Foglia aveva un buon rapporto con il padre. Parlavano e si confidavano, soprattutto una volta che il figlio aveva raggiunto l'età adulta. "Non c'è giorno in cui non mi rimbombi nella testa quanto mi ripeteva, ogni tanto: 'Morirò giovane, papà. Non so perché, però sento che succederà...'. E io a dirgli che certe cose non si devono nemmeno pensare, ma, in fondo al cuore, temevo potesse avere ragione per qualche motivo. Magari per via di quel suo carattere, che lo portava sempre ad aiutare gli altri. Per anni ho sperato che fossero solo strani discorsi e pensieri, fatti per esorcizzare qualche forma di paura, nulla da prendere davvero sul serio e da scacciare dalla testa il più in fretta possibile. Oggi, non voglio dare più peso del dovuto a quelle parole, però un certo effetto me lo fanno". Romeo Foglia non si stancherebbe mai di parlare di suo figlio.

"Da piccolo andavamo nel mio paese natale, a Pozzo Baronzio, frazione di Torre de' Picanardi in provincia di Cremona – ricorda –. Lo portavo a spasso in campagna. Chiacchieravamo, per ore. Spesso nel corso di quelle passeggiate gli raccontavo delle storie, vere, di vita vissuta. E cercavo di insegnargli qualcosa, di positivo. Rammento un giorno, Paolo avrà avuto dodici anni, durante il quale ci imbatteremo in un'immensa distesa di grano. Paolo rimase colpito dalla fila sterminata di piantine gialle, ma, ancora di più, l'impressionò un blocco di spighe verdi, molto alte. Disse: 'Che belle', con tono di meraviglia. Io ci pensai so-

pra un po' e poi gli risposi che sì, certo, erano belle. Ma erano anche vuote. E che lui, invece, la vita, la doveva riempire di qualcosa di buono. Ecco perché quando tornava a casa dalla discoteca, tardi, un po' mi arrabbiavo; mica perché ero rimasto sveglio fino alle tre oppure alle quattro del mattino, per aspettarlo. Un padre o una madre fanno questo e altro. Ma perché quella non doveva essere la sua vita. E glielo dicevo, sempre. Lui mi rispondeva che avevo ragione, che lo sapeva, ma che aveva il diritto di divertirsi un po' con i suoi amici. Non mi convinceva e, la settimana successiva, borbottavo di nuovo le stesse cose".

Sono infiniti gli episodi che un padre può raccontare di un figlio. I ricordi su Paolo Foglia, però, sono particolari, nella stessa misura in cui è stata eccezionale la sua morte. Nessuno può dire se si nasca o se si diventi coraggiosi come lo è stato lui, cioè capaci di mettere a repentaglio la propria vita per salvare quella del prossimo, in un Ferragosto qualsiasi. Questione di destino o di casualità? Chissà se era scritto da qualche parte, magari già quando il piccolo Paolo andava in vacanza sul lago di Como con i genitori, che la sua vita sarebbe stata spezzata in un salvataggio estremo a soli trent'anni. Impossibile e inutile cercare spiegazioni, tanto più a distanza di qualche anno. Di sicuro la tragica morte di Paolo Foglia contiene molto del suo altruismo, della sua umanità, di quella inclinazione naturale a non pensare soltanto a se stesso. Un altro non si sarebbe lanciato nel fiume, per tre volte. Paolo Foglia, invece, non avrebbe potuto assistere senza far niente alla disperata richiesta d'aiuto. E così può capitare che il troppo amore diventi una condanna a morte.

Romeo Foglia sceglie un altro aneddoto nell'educazione sentimentale impartita al figlio. "Ogni domenica mattina andavamo a messa, in Duomo, quando era un bambino – spiega –. All'ingresso della chiesa c'era una signora molto anziana, che chiedeva l'elemosina. Senza che io gli dicessi nulla, Paolo le dava le monetine che teneva in tasca, in elemosina. Un giorno mi disse: 'Papà, ma il Signore non può aiutare questa si-

gnora?’ Anche in quel caso ci pensai un po’ sopra prima di rispondere, perché volevo insegnargli qualcosa di costruttivo. E allora gli risposi: ‘Ma il Signore l’ha già aiutata. Attraverso di te, che tutte le domeniche ti ricordi di compiere una buona azione nei suoi confronti’. Rammento che quelle parole lo colpirono molto”.

Quando il Comune di Bresso ha chiesto ai familiari se volevano mettere una frase nella targa celebrativa per l’intitolazione della piscina, alla sorella è venuto in mente un particolare che fotografa appieno l’animo e l’indole di Paolo Foglia.

I due giovani erano insieme in macchina, in una serata di pioggia. Transitavano davanti all’ospedale Niguarda, a Milano. C’era un’automobile ferma sul ciglio della strada, con una giovane donna intenta a sostituire una ruota, senza particolare dimestichezza. Paolo Foglia non ci pensò due volte. Arrestò la marcia dell’auto, scese e aiutò la ragazza. Quando tornò dalla sorella, un po’ per spiegare e un po’ per vantarsi, aggiunse: “Quando qualcuno grida aiuto, non si deve pensare, si deve correre”. Oggi è il suo epitaffio.

Paolo Foglia era fatto così: burlone e generoso, casinista ma sincero, il bravo ragazzo della porta accanto, il figlio su cui i genitori possono contare. Il puro. L’amico che non tradisce. Nella bontà dei semplici, stava la sua essenza.

Prima di tuffarsi nel suo salvataggio senza ritorno, Paolo Foglia non ha detto nulla, a nessuno. Non ci sono quindi frasi epiche da consegnare ai posteri. Né ultime parole da sovrapporre al suo gesto. Ha sentito gridare aiuto e s’è precipitato.

Prima di entrare in acqua, però, s’è girato e ha guardato Francesca, la donna a cui scriveva messaggi d’amore eterno. Le ha sorriso, come la prima volta che si erano conosciuti, in discoteca. Più o meno come un super-eroe, quasi a dirle: stai tranquilla, piccola, ci penso io; vado, salvo tutti e torno. E aveva ragione. Maledizione, però, soltanto a metà.

“DUE BRACCiate E LA SALVO...”

Sua moglie, sua madre e la sua famiglia non hanno mai capito il suo gesto. Glielo hanno rinfacciato subito, con la rabbia dirompente e, forse, liberatoria di chi sa di aver sfiorato una tragedia inconsolabile: perdere un familiare. “Non hai pensato a me e ai tuoi figli, prima di tuffarti?” È questa la domanda, accusatoria, con cui Cinzia Vitale accolse il marito Andrea Nisi. L'uomo si era presentato a casa con abiti non suoi un sabato pomeriggio del 2004, dopo aver tentato di salvare una donna che aveva deciso di farla finita.

“Pure mia madre mi ha sgridato, così come i miei due fratelli e le mie tre sorelle. Anche i parenti di Potenza, dove sono nato, mi hanno criticato”. Ma non sono stati solo i suoi cari a condannare il gesto disperatamente audace di Andrea Nisi. “Il personale del 118, che mi ha medicato, continuava a dirmi che ero un incosciente. Di non rifare mai più un'azione tanto sconsiderata, in futuro. Restavo in silenzio e non capivo il perché di certi discorsi. Credevo di aver fatto una cosa giusta, forse addirittura buona, anche se purtroppo inutile”.

Andrea Nisi è sempre stato un uomo di poche parole. Ama lo sport, il podismo e le arti marziali. Vive da anni a Cavaglià, in provincia di Biella, ma è cresciuto a Torino e d'estate torna spesso nella sua Basilicata. Non si sente speciale, ma solo una persona che ha cercato di aiutarne un'altra in difficoltà.

Quando Silvana Cavalletto, casalinga, pare per un esaurimento nervoso, decise di togliersi la vita, Andrea Nisi aveva 45 anni. Lavorava nell'assistenza esterna ai carrelli elevatori, settore ricambi, in un'azienda torinese. In pratica riparava i “muletti”, girando per il Piemonte con il suo furgone.

Il destino lo chiamò all'appello quando era da poco passato mezzogiorno, il 30 ottobre. Nisi stava rientrando a casa, provenendo da

Leinì. Si trovava alla periferia di Mazzè, nel Torinese. Transitava sopra il ponte della provinciale per Villareggia, pensando al week-end che avrebbe trascorso con la famiglia, quando intravide una donna che accostava senza ragione la propria Fiat Seicento ai bordi del ponte sul fiume Dora Baltea, uno dei tanti affluenti del Po, nel Piemonte Occidentale.

“Da meccanico, subito, mi ero immaginato un guasto. Quindi mi sono fermato, pensando di potermi rendere utile, dandole una mano. Poi la donna uscì dall’auto, avvicinandosi a una ringhiera. Allora capii che c’era qualcosa di anomalo. Così accelerai il passo, dirigendomi verso di lei. A un certo punto mi parse chiara la sua intenzione di gettarsi sotto. Perché? Non saprei dire, questione di sensazioni... Le urlai di fermarsi. Ma non c’era verso, la donna non si girava nemmeno a guardarmi, nonostante dicessi di tutto per indurla a cambiare idea. Non ci ho pensato due volte, su cosa dovevo fare: ho iniziato a correre verso di lei. Avrò percorso alcune decine di metri. Quando mi mancava pochissimo per raggiungerla, s’è voltata, mi ha guardato per un istante, e si è lanciata nel fiume, scavalcando la ringhiera e facendo un volo di una decina di metri. Ricordo bene i suoi occhi. Sembrava disperata. Mi venne subito in mente mia moglie. E mi sembrava che dovessi salvare tutte e due... Ho immediatamente chiamato i soccorsi e poi, senza esitazioni mi sono tuffato anche io, vestito, non lanciandomi dal ponte, bensì raggiungendo la sponda del fiume. A un ciclista, di passaggio, ho dato il mio telefono cellulare e il portafogli. È stato lui a dare ulteriori informazioni e indicazioni ai soccorritori sulla zona esatta in cui ci trovavamo”.

“Me la sono sempre cavata abbastanza bene con il nuoto, fin dai tempi del militare, a Bari. Ero sicuro che sarei riuscito a salvarla. Pensavo, addirittura, che fosse una roba da niente. Davvero. Mi dicevo: due bracciate e la prendo. Invece l’acqua era freddissima, io nuotavo

mettendoci tutte le mie energie, però mi sembrava di non muovermi, tanta era la forza della corrente, che stava portando via la donna molto in fretta. Praticamente, una volta dentro il fiume, l’ho subito persa di vista. Così decisi di uscire dall’acqua. E di correre lungo la riva per guadagnare terreno. Mi sono ferito a un ginocchio, tra rovi e pietre. Sul momento non mi sono accorto di nulla; le ferite le ho viste e sentite alla fine, quando s’è concluso tutto, una ventina di minuti dopo. Ho provato altre due volte a tuffarmi nel fiume, per raggiungere la donna, ma inutilmente. Non riuscivo nemmeno ad avvicinarmi”.

Il senso di frustrazione dell’aspirante salvatore aumentò, insieme al trascorrere del tempo, che non giocava a favore della donna, travolta dalle acque, cui non era facile opporsi, per nessuno.

Il nostro protagonista misurò molto presto la sua generosità con le difficoltà enormi che la situazione presentava. Tutto gli era, ferocemente, inedito. Salvare una vita umana, in condizioni estreme, è più complesso sia di una gara podistica sia di un allenamento di karate. Essere una “cintura nera” può aiutare, ma anche essere drammaticamente insufficiente. E così la determinazione e la fisicità dell’uomo non bastarono per realizzare il piccolo miracolo.

Anche a distanza di anni, gli occhi di Andrea Nisi mostrano lo stupore di essersi trovato in quella situazione, così diversa da come l’aveva prevista. O meglio, non prevista. Questione di coraggio e di incoscienza, che spesso si sfiorano in persone altruiste e temerarie allo stesso tempo.

Andrea Nisi per il suo gesto ha ricevuto un riconoscimento da un giornale locale che organizza da decenni un evento chiamato “Premio Bontà”, che celebra gli atti di solidarietà e di generosità compiuti annualmente sul territorio nazionale.

“È stata una sensazione singolare. Ero molto emozionato durante la cerimonia. Per la prima volta mi sono sentito un po’ capito. C’erano



molte persone che ricevevano attestati e parole d'encomio per le proprie azioni. È stato un momento un po' strano. Mi hanno pure dato dei soldi: mille e duecento euro, con i quali ho comprato dei mobili per la casa". Casa di proprietà, acquistata grazie al suo lavoro e a quello di sua moglie, bidella nella scuola del paese, dopo una vita di sacrifici e di risparmi. Nel soggiorno fa bella mostra la targa, incorniciata, consegnatagli a Vercelli durante la premiazione.

Andrea Nisi, nonostante i soldi, gli articoli sui giornali, le parole d'elogio del sindaco del suo paese d'adozione, continua a vivere con un senso di colpa per il suo salvataggio mancato.

"Pensavo di aver fatto una cosa giusta. Solo con il tempo mi sono reso conto di aver rischiato la vita. Praticare degli sport mi ha sempre dato la consapevolezza di poter contare sul mio fisico. Ecco perché ero convinto che avrei salvato quella donna. Sia nel rincorrerla sia nel tuffarmi in acqua ero certo di poterla salvare. Poi ho visto in faccia le difficoltà insormontabili che potevano travolgere anche me. E durante il mio disperato tentativo ho capito, momento dopo momento, che l'impresa era impossibile e, comunque, superiore alle mie forze. Ci ho provato. Poi mi sono dovuto arrendere. Quando ho sentito l'elicottero dei vigili del fuoco sopra la mia testa, ero fuori dall'acqua. Ho indicato ai pompieri dove poteva essere stata trascinata la donna, che avevo perso di vista da diversi minuti. Ero sfinito e dispiaciuto".

I soccorritori, in effetti, proprio grazie alle indicazioni dell'uomo, arrivarono in un punto in cui le acque perdevano parte della loro forza, recuperando la donna che galleggiava, ancora viva, anche se quasi priva di conoscenza. Sul luogo della tragedia, intanto, erano arrivati carabinieri e un'ambulanza del servizio del 118. I primi soccorsi furono per la donna, il cui cuore, nonostante i disperati e immediati tentativi di rianimazione, smise molto presto di battere. Aveva 56 anni, un marito e una figlia, minorenni. L'arco temporale della tragedia non superò la mezz'ora.

"Ho pensato spesso a quella ragazza, rimasta troppo presto senza madre. Il marito della donna l'incontrai dopo l'incidente. Andai a trovarlo a casa sua. Mi ringraziò, tra lacrime e disperazione. Avrei voluto abbracciarlo, ma non ci riuscii. Parlammo un po'. È stato il dolore della figlia, però, a turbarmi più a lungo. Rammento bene pure il ciclista, quando tornai sul ponte dopo aver tentato di salvare quella donna. Io ero stravolto e frastornato, dalla stanchezza soprattutto; ero poco lucido, ma ricordo la sua tristezza. Il suo sguardo rabbuiato. Con aria afflitta mi ha restituito il portafogli e il cellulare. Scuoteva la testa. Mi disse grazie per chissà che cosa e poi l'ho visto andar via, mestamente...". Non si incontreranno mai più.

L'estremo atto di coraggio, lasciò degli strascichi in Andrea Nisi. L'ammette lui stesso: "Per alcuni mesi ho avuto gli incubi. Mi svegliavo la notte e ripensavo a quanto poco mi era mancato per salvare quella donna. Mi chiedevo, in continuazione, se avevo fatto tutto il possibile, con un senso di frustrazione. All'inizio ero quasi preoccupato. Quei pensieri si stavano trasformando in una vera e propria angoscia. A casa ne parlavo poco, per non preoccupare mia moglie. Poi mi sono ripreso, giorno dopo giorno. Da solo. In paese non frequento molte persone, né ho tanti amici. Da quando sono sposato, esco poco. Mi piace stare con la mia famiglia, con mia moglie e i miei due figli. Andiamo al ristorante, solitamente, il sabato sera, magari per una pizza. Esco da casa per lavorare oppure per andare in palestra, dove mi piace stare insieme ad altre persone, ma non faccio mai tardi. A Cavaglià mi conoscono in pochi. Penso che nessuno sappia di me e del mio gesto, così come a Potenza. E a me sta bene così. Non cerco né pacche sulle spalle né strette di mano o complimenti, al bar o per strada. Mi dispiace, piuttosto, che i miei familiari non abbiano apprezzato il mio gesto. I miei figli erano e sono troppo piccoli per capire. Ma un giorno proverò a spiegare loro quello che ho cercato di fare. Nella mia vita, prima di quel sabato

d'autunno, non mi ero mai trovato in una situazione simile: tra paura e adrenalina. Tornassi indietro, rifarei tutto. Ma questo non l'ho mai confessato a nessuno, altrimenti sarei ancora criticato”.

Accanto all'attestato, nella casa, c'è un'altra cornice, che contiene una fotografia: Andrea Nisi è con la moglie e i due figlioletti, che sorridono, ignari del rischio che hanno corso.

“Ogni tanto, quando li guardo, temo che un giorno o l'altro possano trovarsi in difficoltà. Ecco. Allora penso, e spero, di poter essere lì vicino. E se proprio non ci sono, che almeno trovino qualcuno che provi a dare loro una mano”. Un tipo all'Andrea Nisi.

NEL FIUME COME ALLO STADIO

In paese lo conoscono tutti, da quando aveva i calzoncini corti e già faceva disperare i genitori e i fratelli maggiori, per la sua vivacità. È rimasto il bambinone simpatico e irrefrenabile di allora. Continua a esserlo pure oggi, da padre.

“La prima volta che ho fatto qualcosa di utile, credo sia stata alle elementari. Due compagni di scuola ne stavano picchiando un altro, fragile e timido. Mi sono messo in mezzo per difenderlo... Forse ho dato una lezione a quei due e, comunque, se la sarebbero meritata... Abitavo a Trino, all'epoca. Poco dopo mi sono trasferito a Crescentino con la famiglia, sempre in provincia di Vercelli. Quindi ho perso di vista amici e conoscenti per un bel po' di tempo, anche se i due paesi sono vicini uno all'altro. A distanza di anni, però, ho incontrato spesso quel ragazzino in difficoltà, diventato ovviamente un adulto. Per lavoro capita di incontrarci in giro, solitamente parliamo un po', del più e del meno, mai nulla di particolare, ma nei suoi occhi vedo tutte le volte, prima di salutarci, una sorta di complicità e di gratitudine per quel piccolo aiuto di tanto tempo fa...”

È fatto così Enrico Giugliano. E chi nasce rotondo non può diventare quadrato. Non tutte le persone aiutate, però, potranno ringraziarlo o conservare memoria di quanto ha fatto per loro. Di sicuro non Nadia Rolfo, che il ragazzo ha cercato di estrarre da un'automobile precipitata nel Po, dopo lo sfondamento delle protezioni di un ponte e un volo di alcuni metri.

“Erano passate da poco le quattro del mattino. Tornavamo a casa, dopo una serata in discoteca, insieme con degli amici. Improvvisamente notammo diversi lampeggianti e un assembramento di automobili nella zona di Cavagnolo. Anche noi andammo a vedere cosa succedeva. Posteggiammo e scendemmo dall'auto. Subito ci raccontarono dell'inci-

dente avvenuto: una macchina era precipitata sotto. In giro riconoscevo amici e conoscenti della zona, persone che stavano rientrando come noi da un sabato sera simile a tanti altri. Dal ponte si vedeva abbastanza bene l'automobile, che si era quasi inabissata nelle acque. E, soprattutto, la testa d'una ragazza. Al momento nessuno sapeva chi fosse. Una situazione incredibile. Si aspettava non so bene cosa. Così non ci ho pensato due volte. Mi sono detto: vado io. I miei amici hanno subito provato a dissuadermi, poi addirittura a trattenermi. Io mi divincolavo e guadagnavo terreno. A un certo punto anche i carabinieri che erano presenti hanno visto l'agitazione che si stava creando in giro. E uno di loro mi ha praticamente placcato, ma solo per qualche secondo. Pure di lui mi sono liberato. Alla fine ho raggiunto la riva e mi sono tuffato in acqua, freddissima a dir poco. Cosa pensavo? Che dovevo provarci. La ragazza poteva essere ancora viva, così come lo era il suo amico, che infatti era riuscito a salvarsi uscendo dall'auto in qualche disperata maniera. Mi dicevo: se lui ha trovato la via di fuga dalla macchina alla riva, io posso fare altrettanto, al contrario. Ma avevo fatto male i conti. L'acqua era gelida e la corrente di una forza impressionante. Forse era una questione di fortuna, di punti dove il risucchio dell'acqua era superiore o meno. Fatto sta che, finché ho potuto, sono andato avanti camminando, procedendo lentamente, poi, per cercare di raggiungere l'automobile, ho dovuto necessariamente iniziare a nuotare. Non sono mai stato un campione, ma non ho mai avuto neanche problemi a nuotare, quindi pensavo di riuscire ad avanzare ancora un po'. La forza dell'acqua, però, presto, è diventata insuperabile. Capivo che rischiavo di essere travolto. Quindi sono tornato indietro, per riposarmi e riorganizzare le idee”

Sul ponte, intanto, molte persone gli urlavano di non riprovarci, in un crescendo di disperazione e di nervosismo collettivo. Qualcuno guadagnò la riva, dove Enrico presto decise di riprovare a raggiungere la ragazza, imprigionata nella sua Ford Escort.

“Mi sembrava di essere allo stadio. Vedevo tantissime luci sopra di me e sentivo amici e conoscenti che mi dicevano di fermarmi, di non rischiare la vita. In questi momenti, però, non riesco a essere del tutto razionale, agisco di puro istinto. Così ho deciso di fare un altro tentativo, nonostante tutto e tutti”.

È uno così Enrico Giugliano. Un ex ragazzo che ama divertirsi, fare tardi la sera, stare in compagnia degli amici, ascoltare della musica, bersi una birra con qualcuno, ma anche cacciarsi nei guai, a fin di bene, ovviamente. Se vede una rissa si butta in mezzo, per salvare e proteggere il più debole.

“Una volta, all'esterno di una discoteca della zona, stavano schiaffeggiando una ragazza e sono intervenuto”. Senza danni. Ma non sempre gli è andata bene. E così, per circa un decennio, i genitori se lo sono spesso visto ritornare a casa con qualche occhio nero o ammaccatura. “Ricordo quando vidi sette ragazzi contro due, in un locale del paese... Che botte, che cattiveria. Incomprensibile. Una volta chiamai i carabinieri perché sul ciglio d'una strada avevo visto un padre picchiare il proprio figlio, tra lacrime e singhiozzi del piccolo. Diedi anche il numero di targa. Sì, odio la violenza”.

Parole chiare, pulite. Chi si immagina Enrico Giugliano come una specie di energumeno, però, è fuori strada. Non ha né i muscoli né l'altezza per sostenere il ruolo del castiga matti di paese, ma solo la faccia tosta, la generosità istintiva e certamente una buona dose di coraggio.

Oggi fa il corriere, dopo aver svolto diversi mestieri tra i quali anche il muratore. Quando nell'aprile del 2004 si lanciò verso un'impresa impossibile aveva 28 anni e faceva l'operaio. Due anni in meno di Nadia Rolfo, di Brozolo, al cui ultimo saluto parteciperanno migliaia di persone commosse. Per questo gesto, nel capoluogo provinciale, a Vercelli, Enrico Giugliano ricevette l'importante riconoscimento assegnatogli nel “Premio Bontà”.

“Quando sono rientrato in acqua ero più guardingo, ma ancora determinato. Volevo davvero provare a salvare quella ragazza. In realtà non sapevo neanche se era ancora viva, come non lo sapeva nessuno tra i soccorritori. Il buio non consentiva di vedere bene e il rumore dello scorrere del fiume non aiutava di certo. Comunque sono riuscito di nuovo ad avanzare per diversi metri, ad avvicinarmi abbastanza alla ragazza, arrivando a non più di una decina di bracciate dall’automobile. Però lì sono iniziati i problemi. La corrente diventava sempre più forte. Non riuscivo a procedere oltre, nonostante gli sforzi. Anzi. Capivo che presto sarei stato in balia delle acque. Lucidamente dovetti ammettere a me stesso che non avrei mai potuto raggiungere la ragazza. Stavo fallendo. Non ero ancora disperato, ma certo molto preoccupato. Non avevo molte soluzioni. Improvvisamente, però, ho sbattuto contro un masso, che ha rappresentato la mia salvezza. Mi ci sono infatti aggrappato con tutte le forze, resistendo alla corrente che mi sembrava aumentare d’intensità a ogni secondo. Dopo pochi istanti, allora, ho usato il pietrone come base per darmi una spinta verso la riva. Un aiuto prezioso, grazie al quale ho guadagnato diversi metri fondamentali per superare un punto critico, con sempre meno forze a disposizione. Lo slancio che mi sono dato mi ha aiutato e, nonostante le difficoltà, sono tornato sulla terraferma”.

Qui Enrico Giugliano trova amici e forze dell’ordine. Qualcuno gli dà una coperta. Tutti gli impediscono altri tentativi di sfidare il destino e le acque del Po.

“Non avrei mai potuto sopportare l’idea di non averci provato fino in fondo. Assistere senza fare nulla era contro il mio modo di essere. Mi sembrava una cosa assurda stare sul ponte e non fare nulla: guardare e basta. Non saprei dire se ho fatto bene o male. So che ho fatto quello che sentivo giusto. Non mi sono mai sentito un eroe, anche se tante persone dopo quel fatto mi hanno additato come un esempio positivo. Qualcu-

no mi incontrava per strada oppure al bar e mi diceva: solo tu potevi fare una cosa simile, con un tono d’ammirazione. Io, però, provavo e provo tanta amarezza per non aver salvato quella ragazza, che alcuni miei fratelli conoscevano. Ci fossi riuscito, allora sì, mi sarei sentito un tipo speciale, una persona capace di fare qualcosa di straordinario. Ma così, sento ancora il dolore inconsolabile dei genitori di Nadia che sono venuti a trovarmi a casa per ringraziarmi. E di cosa? Mi sono sempre chiesto”. Di essere stato l’unico ad averci provato, molto probabilmente.

“MEDAGLIA? NON LA VOLEVO”

Una medaglia d'oro al valore civile costata un'invalidità del settanta per cento e il braccio sinistro, spappolato da una scheggia che l'ha quasi ammazzato. Luciano Prevelato, insieme a Francesco Cusano, che era vice-questore della Polizia di Stato, è l'unico biellese ad aver ricevuto uno dei più importanti riconoscimenti che la Repubblica Italiana possa conferire a un suo cittadino. Riconoscimento che lui non voleva neanche ritirare, quattro anni dopo il tragico fatto che ha segnato la memoria del piccolo paese piemontese dove s'era trasferito da bambino, dal Veneto. La medaglia, così, continua a rimanere in fondo a un cassetto della camera da letto, dimenticata. O quasi.

“Sono stati i miei familiari a costringermi ad andare a Vercelli, in Prefettura – spiega oggi l'uomo, quasi trent'anni dopo il terribile incendio che coinvolse la falegnameria in cui lavorava a Bioglio, paesino da un migliaio di residenti, in provincia di Biella, famosa nel mondo per le sue produzioni tessili –. I miei fratelli dicevano che in casa nostra c'erano già stati sufficienti motivi di sofferenza e di preoccupazione. Che quella medaglia dovevo prenderla, per tanti motivi. Una specie di compensazione, per i lutti e le tragedie che avevamo patito. Così alla fine ci sono andato, pur senza entusiasmo. Ma non l'ho mai sentita veramente mia. E non l'ho appesa in casa, né la vado a guardare. Mai. È come un pezzo di metallo, senza offesa per nessuno”.

Luciano Prevelato, nella notte tra il 31 gennaio e il 1° febbraio del 1979, salvò dalle fiamme due bambini, rimasti intrappolati nell'abitazione attigua alla falegnameria dove era scoppiato un incendio. Bambini ora diventati adulti, con famiglie. Un fatto di cui parlarono a lungo i giornali locali del Biellese e che ancora oggi è ricordato dagli abitanti della zona, come un evento tanto enorme quanto funesto. Le fiamme avvolsero l'abitazione di uno dei due titolari del laboratorio, per cause

mai accertate del tutto. La casa era al piano superiore, dove tutti dormivano tranquillamente. Lo stava facendo pure Luciano Prevelato, dopo una giornata di duro lavoro, in una palazzina a pochi metri di distanza. Ad accorgersi, in casa, che qualcosa di grave stava succedendo, fu la moglie, Anna Maria, che svegliò il marito.

“Avevo saputo cosa sarebbe successo... – dice ora la donna, cuoca in una casa di riposo –. Luciano s’affacciò alla finestra e comprese che la situazione era grave. Sentivamo le prime sirene dei soccorsi. Sono sincera, glielo dissi: resta qui. Cosa puoi fare? Ci sono già i pompieri. Non mi ha ascoltato, ovviamente”.

L’uomo allora si vestì in un baleno, attraversò la strada e si unì agli altri soccorritori improvvisati che stavano cercando di spegnere le fiamme che dalla falegnameria si andavano estendendo verso l’abitazione. C’erano anche i due titolari del laboratorio, indaffaratissimi come gli altri residenti nelle operazioni di aiuto. Ognuno cercava di fare qualcosa, di salvare materiale e di limitare il propagarsi delle fiamme. A un certo punto qualcuno fece una sorta di appello. Mancavano Mirna e Mirco, che all’epoca avevano rispettivamente 10 e 6 anni, i figli di uno dei due titolari della falegnameria.

Luciano Prevelato non ci pensò due volte e si lanciò verso la casa, senza che nessuno avesse il tempo di realizzare quanto avveniva. Una volta dentro l’abitazione, si mise alla ricerca dei due piccoli. Dopo un giro veloce nelle stanze, trovò i due fratellini, poco prima che il fuoco attaccasse pure la loro cameretta. Erano in piedi, paralizzati dalla paura, in attesa di qualcuno... E quel qualcuno fu Luciano Prevelato. L’uomo li acchiappò entrambi, con forza, e in un attimo tutti guadagnarono la strada, sani e salvi.

La storia potrebbe finire qui e sarebbe stata una magnifica vicenda di altruismo, coraggio, sprezzo del pericolo con tanto di lieto fine, dolce come l’ultima riga delle favole. Invece, il destino aveva in serbo altri programmi.

Prevelato rimase ancora con i soccorritori a lottare contro un incendio sempre più aggressivo. Improvvisamente un’esplosione investì tutta l’aria: era una bombola del gas, raggiunta dalle fiamme. Il boato fu accompagnato da una serie di schegge che colpirono in pieno Luciano Prevelato, al braccio e all’addome. Il pompiere che gli era accanto rimase miracolosamente illeso. Non c’erano ancora ambulanze nella zona. E così fu un altro improvvisato soccorritore a salvarlo, caricandoselo in macchina e correndo precipitosamente verso l’ospedale di Biella, che dista una ventina di chilometri, da percorrere su strade quasi di montagna, tra curve e scarsa illuminazione. Luciano Prevelato rimase sveglio per tutto il tragitto, completamente cosciente di quanto gli stava capitando.

“Di quello che ho fatto non rammento quasi nulla – racconta l’uomo –. Ho un autentico vuoto di memoria, dovuto al trauma psicologico. I medici mi dissero che era normale: una forma di protezione del cervello, rispetto allo shock per la menomazione e per le ferite. Quando mi sono svegliato, all’ospedale di Biella, dopo dodici ore d’intervento chirurgico, non sapevo nulla di quanto avevo fatto. Me l’hanno raccontato, più o meno, perché dentro la casa ero andato da solo. Ricordo invece, e bene, la corsa in automobile dal luogo dell’incidente, tra dolori allucinanti, sangue che mi usciva da tutte le parti e la polizia che inseguiva il mio salvatore, per un equivoco. Non era un residente del paese. Passava di lì, mi caricò in auto e partì a tutta velocità. Arrivato al Pronto soccorso svenne. Per diverso tempo non ho saputo nemmeno chi fosse. L’ho scoperto per caso. Quando ci siamo rivisti, si commosse. Era dispiaciuto per quello che mi era capitato. Mi disse che dopo quella corsa forsennata, aveva la macchina piena di sangue. Che la fece lavare e pulire a fondo. Ma che non era mai più riuscito a guidarla e che l’aveva venduta poco tempo dopo”.

Il recupero verso una normalità tutta da conquistare è stato lungo per



l'autore del salvataggio dei due bambini. La lotta, in una condizione di sospensione tra la vita e la morte, durata oltre un mese, trascorsa nell'ospedale di Biella, nel reparto di rianimazione, fu scandita da veglie di familiari e da responsi medici più o meno ottimistici. Quindi le lunghe cure e la riabilitazione, che si protrarrà per circa un anno.

Il giorno della tragedia, Luciano Prevelato aveva 27 anni. Tra meno di un lustro andrà in pensione. È sposato da oltre trent'anni e ha avuto una figlia (Elisa), che lavora a Trivero.

“Anch'io lavoro – dice Prevelato, con orgoglio –. In banca. Avrei preferito continuare a fare il falegname, nel laboratorio dove lavoravo e dove sono andato a salvare i due bambini, ma non è stato possibile... Ma di questo non voglio parlare”.

Prevelato non ha ricevuto alcuna pensione dallo Stato, essendo stato inserito nell'elenco degli invalidi sul lavoro, condizione che gli ha consentito di essere assunto in alcune aziende nelle categorie protette.

“Una situazione che mi ha salvato l'esistenza – racconta –. E che devo a un funzionario scrupoloso e generoso, che ha preso a cuore la mia vicenda. E così sono un uomo felice, che ha una famiglia e una vita come quella di tutti gli altri. Guido l'automobile e ho degli amici. In casa faccio tavoli, sedie, aggiusto mensole e sbrigo ogni tipo di faccenda. I mobili della cameretta di mia figlia li ho fatti tutti io. Posso fare ogni cosa, certo mettendoci un po' più di tempo rispetto a chi dispone di entrambe le braccia. A qualche amico, al bar o in ufficio, scappa anche di dirmi: mi dai una mano, per favore? Io sorrido, lui diventa rosso per l'imbarazzo. Non ci faccio nemmeno più caso. Mi sembra un segno che sono considerato normale, perché mi impegno e non mi sono mai rassegnato a vivere una vita di terza classe. Potevo morire in quell'incendio e invece sono qui. Non fossi stato nel fiore dell'età e un ragazzo forte, non sarei mai sopravvissuto alle ferite. I medici me l'hanno detto subito. Nella disgrazia, sono stato fortunato”.

I conti con lo Stato, però, non tornano, pure a distanza di molti anni. La rabbia è attenuata, ma c'è ancora. “Chiedevo un aiuto per un lavoro, visto che il mio l'avevo perso... Diciamo così... – spiega Prevelato –. Di medaglie e di bei discorsi non si vive, né si può mantenere una famiglia. Sono stato per diverso tempo disoccupato. Ed era una situazione frustrante. Mi sentivo inutile, doppiamente. Una sensazione spaventosa, peggiore dell'infortunio che avevo subito. Non chiedevo l'elemosina, solo la possibilità di rendermi utile. E non sempre è stato possibile. Sono pure stato licenziato, certo insieme ad altri colleghi, per questioni di crisi aziendali. L'avevo scritto a Sandro Pertini, senza polemica né per fare il ribelle. Mi piaceva e lo stimavo, il presidente. E l'avrei pure detto in televisione quando dalla Rai mi contattarono per partecipare a una puntata di una trasmissione con Raffaella Carrà. Posso parlare? Chiesi ai funzionari che mi contattarono. Certo, mi dissero. E dire quello che voglio? Aggiunsi, scettico. Questo no, fu la loro ultima parola. Così non sono andato. Ho passato molti momenti difficili. In paese tutti sanno quello che mi è capitato e non c'è molto da aggiungere. Devo ammettere che c'è sempre stato rispetto nei miei confronti, senza troppe cerimonie. Tipico di una piccola realtà. Io non tocco mai l'argomento per primo. Qualche volta al bar, se vado a prendere una grappa, magari mi fermo a parlare con qualche conoscente. E può capitare di commentare qualche episodio di cronaca, tipo incidenti sul lavoro in una delle molte fabbriche della zona. Allora può darsi che dica qualcosa su quanto mi è accaduto, soprattutto dopo i diversi anni di impegno nell'Associazione degli invalidi. Pochi, però, capiscono davvero le sofferenze che vivono le persone che perdono un braccio, una mano o restano sfigurate. Chi le aiuta? Chi pensa a loro?” Già.

I due fratellini salvati dal rogo della falegnameria, ora sono adulti. “Non mi capita spesso di vederli, in paese – racconta Prevelato, con amarezza –. E se capita, non ci salutiamo. O meglio. Loro non salutano

me e io ho imparato a lasciare perdere, senza capire il perché. Una volta questa situazione mi addolorava, oggi non più. L'accetto per come viene. Convivo anche con questo”.

La cifra di Prevelato dà la sua unica figlia: “Non c’ero neanche quando mio padre ha salvato la vita a quei bimbi, perché sono nata dopo l’incidente. Nonostante tutto, non posso che essere contenta che l’abbia fatto, ci mancherebbe. Che dire? Penso che anche un delinquente potrebbe compiere un atto eccezionale. Mio padre è straordinario perché mi ha insegnato a lottare contro le difficoltà, piccole e grandi, attraverso l’esempio di tutti i giorni. Ho scoperto sulla mia pelle che la vita ti può colpire, in modo vigliacco, quando meno te l’aspetti, ma che puoi comunque sempre reagire. L’ho visto soffrire molte volte per la sua condizione, e mi veniva da piangere. Lui non s’è mai arreso, e questa rappresenta una grande lezione. Non l’ho compreso subito, figuriamoci, ma crescendo. Col tempo ho realizzato quanta volontà fosse necessaria per convivere con quello che gli era accaduto. Da bambina vedevo i papà dei miei compagni di scuola con due braccia e non mi raccapezzavo. Facevo confronti e mi sembrava che fossimo tutti e due un po’ inferiori. Da adulta, invece, ho visto quanto ha fatto per me, quando ho avuto bisogno e, medaglia d’oro o non medaglia d’oro, lo considero speciale”.

SPARI IN PRONTO SOCCORSO

Non ha esitato. Non ha avuto incertezze. “Prendi me, se cerchi un ostaggio, lascia stare quella ragazza...”. Spiegazione? “Perché non era giusto. Perché una persona non può rischiare la vita dentro una corsia d’ospedale, magari mentre aspetta un medico del Pronto soccorso. Eccola la verità semplice di Ester Gandara, professione: infermiera. Ma la donna non è un’infermiera come tutte le altre, soprattutto per quello che ha fatto nell’aprile del 2002, nell’ospedale Maria Vittoria a Torino. Per Ester Gandara, infatti, il lavoro non è mai stato soltanto ordinaria assistenza ai malati, con più o meno dedizione verso chi soffre.

La donna era assunta nella struttura da diversi anni, sceglieva spesso i turni di notte, solitamente i più difficili. Niente a che vedere con le fortunate serie televisive americane. Roba vera, tra incidenti stradali ed emergenze varie. E proprio durante uno di questi turni, un detenuto sieropositivo è entrato nella vita della donna, a mano armata. Era Fabrizio Linetti.

I due si conoscevano già, in verità, perché Linetti era stato portato in quell’ospedale del capoluogo piemontese più volte in passato, per visite ed esami. Medici e infermieri, insomma, lo conoscevano. Anche se mai si sarebbero aspettati di vivere per causa sua come dentro un film. Un brutto film.

L’antefatto della vicenda si svolge dentro un carcere. Nella notte Linetti ingerì una lametta da barba, atto di disperazione e di autolesionismo molto diffuso nei penitenziari, compiuto in questo caso con il deliberato scopo di tentare una fuga, impossibile dalle Vallette dove era custodito. Per precauzione e per le visite di rito, l’uomo venne quindi portato al Pronto soccorso. Erano quasi le tre e mezzo. L’uomo arrivò nella struttura di corso Tassoni ammanettato e con una scorta composta da quattro agenti penitenziari. Appena arrivato, Linetti chiese di andare in

bagno e che gli venissero tolte le manette dai polsi. Gli uomini in divisa ci pensarono un po' sopra, si consultarono, poi acconsentirono, non sapendo cosa li aspettava di lì a poco. Il gesto di umana comprensione, infatti, verrà pagato caro.

Appena Linetti riacquisì la libertà delle braccia, ne approfittò, immediatamente. Nella sua mente aveva programmato tutto. Mentre si trovava nei pressi dei bagni, da una tasca dei pantaloni, tirò fuori un coltellino di plastica preso chissà dove. Gli agenti rimasero spiazzati. E in quegli attimi d'incertezza, il detenuto puntò alla gola di un infermiere che passava di lì il coltello; l'uomo riuscì a divincolarsi e a scappare, dando vita a un quarto d'ora di paura generale.

Uno dei poliziotti penitenziari saltò subito addosso all'aggressore, cercando di togliergli l'arma rudimentale e di renderlo inoffensivo. Nacque una colluttazione, nella quale il detenuto ebbe la meglio, riuscendo addirittura a prendere dalla fondina dell'agente di custodia la pistola d'ordinanza. La situazione divenne, quindi, ancora più drammatica.

Linetti non sapeva bene dove andare, ma mostrava di voler tentare il tutto per tutto per raggiungere il suo scopo. Forte dell'arma di cui si era impossessato, secondo le ricostruzioni dei numerosi testimoni, pareva invasato, disposto a ricorrere a qualsiasi mezzo pur di realizzare il suo progetto d'evasione.

Tenendo tutti i presenti sotto tiro, l'uomo s'allontanò dal Pronto soccorso, dirigendosi verso altri reparti dell'ospedale, mentre qualcuno chiamò la centrale operativa della polizia che inviò sul posto diverse volanti. Nei pressi dell'edificio giunsero quindi abbastanza presto molti agenti, armati e determinati.

Il destino del fuggitivo, a posteriori, non poteva che essere segnato. Linetti al suono delle diverse sirene, molto probabilmente, comprese di essere circondato. Dovunque cercava di andare, avrebbe trovato almeno un poliziotto pronto ad aspettarlo. Proprio questa consapevolezza l'in-

duisse a modificare il proprio piano, ammesso che ne avesse uno ben definito. L'uomo, infatti, tornò sui propri passi e decise di prendere con sé un ostaggio. Il primo che gli capitasse a tiro, come aveva fatto con lo sfortunato infermiere poco prima.

Si rifecce quindi vivo dalle parti del Pronto soccorso, o meglio nella stanza dove i pazienti aspettavano il proprio turno, dopo aver girato a vuoto per un paio di reparti ai piani superiori. E qui il destino del detenuto e quello di una ragazza s'incrociarono, molto pericolosamente.

Regina Rodella all'epoca aveva 23 anni. Era andata all'ospedale insieme al fidanzato, oggi suo marito, per assistere la madre, che da mesi lottava contro una forma tumorale. Nel corso della notte la signora aveva avuto un malore. Allora i due giovani si erano precipitati dai medici.

Regina Rodella, senza capire cosa stesse succedendo, improvvisamente si trovò una pistola modello Beretta puntata alla testa. Nemmeno si accorse del sopraggiungere del detenuto. La giovane era accanto alla madre, sdraiata sul lettino; il fidanzato, invece, era all'esterno della struttura, a fumare, ignaro di tutto. La madre afferrò per la maglietta il detenuto, implorandolo di lasciare stare la ragazza, di non farle del male, che era la sua unica figlia... In realtà non era neanche vero, perché aveva un altro figlio... La donna, ovviamente, non si pentirà mai dell'ingenuo stratagemma tentato per far breccia nel cuore del detenuto. Tanto è vero che oggi, la famiglia Rodella, su questo buffo dettaglio, ci scherza sopra, quando vengono ricordati i drammatici momenti vissuti.

Nel frattempo un altro agente di custodia tornò sulle tracce di Linetti. Poliziotto e detenuto si fronteggiarono, entrambi armati. "Li ho pensato di morire, così, a vent'anni" racconta la ragazza, oggi madre di un bambino. La donna ricorda bene la frase del suo sequestratore: "Anche io ho una madre, disse rivolto un po' a tutti". E aggiunge: "Allora ho pensato che, forse, non aveva l'intenzione deliberata di farmi del male. Che era disperato e fuori di testa. Ma se avesse potuto, mi avrebbe lasciata li-

bera. Chissà, forse erano solo pensieri positivi ai quali ci si aggrappa in frangenti disperati. Anche perché la paura di morire non mi è affatto diminuita. Quel ragazzo mi sembrava spaventato, nervoso. Temevo di morire in un conflitto a fuoco oppure in un'altra disgraziata circostanza da un momento all'altro".

Nei paraggi, invece, c'era Ester Gandara, che si materializzò quasi dal nulla.

L'infermiera, mentre Linetti si liberava delle manette e della sorveglianza, stava lavorando in un reparto attiguo al Pronto soccorso. Sentì delle urla, strane, e si diresse verso il punto da dove proveniva il trambusto. Dentro un Pronto soccorso, di notte, non è per nulla singolare che un paziente perda la pazienza e si metta a dare di matto, per i motivi più disparati. Era capitato tante volte. Nessuno, solitamente, ci faceva caso. Ma quelle non erano urla normali, c'era qualcosa d'insolito. Gandara lo capì e andò a vedere. Così l'infermiera assistette da alcuni metri di distanza al litigio tra poliziotto e detenuto.

Per prima cosa entrò nella sala visite del reparto di Medicina, intimando a tutti i presenti di andare via, portandosi con sé i parenti e gli altri pazienti. La sua priorità, insomma, non fu né di fuggire né di salvarsi. Ma di aiutare il prossimo.

Nel frattempo Linetti si era dileguato dalla zona, mentre il peggio sembrava superato, perché l'uomo pareva deciso a proseguire la sua missione impossibile da solo.

Ma il detenuto tornò presto indietro e afferrò la giovane Rodella. L'infermiera, spagnola, da anni residente in Italia, davanti all'uomo che cercava di fuggire con la ragazza in ostaggio, non esitò. E si offrì come sostituta. Per questa generosità, ha ricevuto la medaglia d'argento al valore civile.

Il gesto non avrebbe né sorpreso né colpito particolarmente Linetti, che accettò senza problemi. Per l'uomo, un ostaggio valeva l'altro. Il de-

tenuto spinse via Regina Rodella e afferrò l'infermiera. Anche a lei puntò la pistola addosso, questa volta alla gola, riprovando a guadagnare una qualche via d'uscita. Furono istanti angoscianti, che la donna non dimenticherà mai. Il detenuto tenne con sé Ester Gandara per circa dieci lunghissimi minuti.

Entrambi cercarono di aprire una prima finestra, inutilmente. Il detenuto era sempre più impaziente, consapevole che il tempo non giocava in suo favore. Ogni minuto che trascorrevano all'interno dell'ospedale rappresentava un assottigliarsi delle possibilità di evasione e di libertà. Linetti stringeva un braccio intorno al collo della donna. Il fuggitivo cercava disperatamente uscite secondarie da cui dileguarsi senza essere notato dalle forze dell'ordine, che si trovavano un po' ovunque.

Sequestratore e sequestrata, insieme, salirono prima qualche piano, girando di nuovo per alcuni reparti. Scappatoie non se ne vedevano.

"Anch'io ho temuto che potesse accadere il peggio. Poi l'ho convinto a tentare ancora, altrove. Ed è stata la mia salvezza" spiegherà l'infermiera ai cronisti del quotidiano *La Stampa*, tra i quali Massimo Numa, che il giorno dopo i fatti raccontarono l'incredibile vicenda.

L'uomo e la donna, infatti, tentarono di forzare una finestra, che non si aprì. "Gli dissi che sapevo di un'altra che non era sicuramente bloccata, solo pochi passi più avanti. Una finestra che poteva scavalcare, trovandosi poi in strada". Per fortuna dell'infermiera era vero. Il detenuto trovò la sua via d'uscita dall'ospedale. Linetti abbandonò quindi l'ostaggio, allontanandolo da sé con una spinta e trovandosi in un cortile, finalmente solo.

L'infermiera non riportò conseguenze fisiche, così come in precedenza la giovane donna sequestrata.

Ma il sogno d'evasione durò molto poco. Questione di qualche metro e il detenuto si ritrovò intrappolato in un vicolo cieco. Il tempo di guardarsi intorno e Linetti si vide raggiunto da un poliziotto. Fu un nuovo

fronteggiarsi, guardarsi negli occhi, con la consapevolezza per Linetti di non avere vie di scampo. Quindi la scelta più drammatica, davanti alla certezza di tornare dietro le sbarre del carcere. Linetti infatti pensò qualche secondo, poi si puntò la pistola al cuore e sparò. Pare abbia avuto il tempo di pronunciare qualche parola, che però nessuno ha raccolto. Provarono a soccorrerlo le stesse infermiere e medici che erano stati tenuti sotto scacco fino a poco tempo prima, ma non ci fu nulla da fare. L'uomo morì poco dopo.

Chi era il detenuto Fabrizio Linetti? Non di sicuro un mostro, anche se aveva una fedina penale lunga e macchiata di reati gravi. Aveva precedenti per furto, scippo, ricettazione e rapina a mano armata. Questi i capi d'imputazione per cui era in carcere. Non aveva mai fatto male a nessuno. Era figlio di una famiglia di lavoratori, persone rispettabili e conosciute. A rovinarlo, la dipendenza dalla droga.

A distanza di anni, di quella vicenda, non tutti hanno voglia di parlare e di ricordare. Ester Gandara continua a lavorare nello stesso ospedale, medesimo reparto, spesso facendo proprio i turni di notte. Pure Regina Rodella vive e lavora a Torino, impiegata in una compagnia di assicurazioni.

“Con il tempo ho dimenticato tanti particolari di quella vicenda. Adesso i ricordi di quei momenti sono confusi. In casa non ne parliamo quasi mai. Agli amici raramente racconto quanto mi capitò, le sensazioni che provai, le conseguenze emotive di aver visto la morte in faccia. Quando l'ho fatto, ho lasciato increduli i miei ascoltatori. Per cui, alla lunga, ho imparato a lasciar perdere, a tagliare corto nelle rievocazioni, a riassumere in poche battute i fatti di cui sono stata involontaria protagonista”.

Regina Rodella non ha alcun rancore verso Fabrizio Linetti, nonostante tutto: “Era un ragazzo che andava aiutato. Con mille problemi alle spalle e un'esistenza di tribolazioni. Paura? Certo, moltissima. Mi piace pensare che non aveva progettato di fare del male a qualcuno, nem-

meno a me, quando mi ha preso in ostaggio. Ma era talmente maldestro e confuso che poteva sicuramente combinare dei pasticci, nei quali qualche innocente poteva finirci di mezzo. Ecco perché ero terrorizzata all'idea che mi prendesse e portasse con sé. Maneggiava la pistola senza nessuna capacità. Tremava, pure lui, come una foglia. Si vedeva che non era per nulla pratico di armi. E questo, ovviamente, aumentava il panico di quei momenti. Ero molto giovane, quella situazione mi sembrava possibile soltanto in un film. Invece mi ci sono trovata dentro fino al collo, senza sapere cosa fare o dire per salvarmi. Ero paralizzata dal terrore. Mi trovavo in ospedale perché mia madre non stava bene. Era un periodo difficile per la mia famiglia. Eravamo reduci da settimane di visite in ospedale, per le cure a base di chemioterapia. Quella notte è stata un inferno. Quando il trambusto è finito mi hanno dato un bicchiere d'acqua. Qualcuno mi ha chiesto se stavo bene, sbrigativamente. Ho detto di sì, ma non era vero e sono tornata a casa. Solo lì sono scoppiata a piangere. Lo scampato pericolo mi era piombato addosso tutto d'un colpo”.

Verso l'infermiera che l'ha salvata, Regina Rodella prova un sentimento di gratitudine e di stupore: “Ha compiuto un gesto bellissimo. Che ancora adesso non riesco a spiegarmi. Soprattutto da quando sono madre, come lo era lei quando mi ha tirata fuori da quel guaio. Me lo disse qualche giorno dopo, quando ci siamo riviste, in ospedale, dove sono andata a trovarla. Questo aumentò la mia considerazione nei suoi confronti. L'ho ringraziata, ovviamente. Ma ci sono parole per dimostrare riconoscenza per un gesto così coraggioso? Poi, purtroppo, non ci siamo più riviste, senza un perché. Io non ho cercato lei e lei non ha cercato me. Peccato. Non credo ci sia un motivo. Dopo quel fatto mi sono dedicata anima e corpo al lavoro e concentrata sulla mia famiglia. Il clamore della vicenda è progressivamente scemato. E il tran tran della vita è ripreso”.

Ma il passato non sempre passa del tutto. “Mi capita di ripensare a quell’episodio quando vado in banca oppure in un ufficio postale. Mi ritrovo seduta, sola. Allora sì, mi guardo un po’ attorno, con qualche inquietudine. Scruto le persone che aspettano il proprio turno, come me, in coda. Quelle sedute e quelle in piedi. E ripenso a quella notte. Per qualche secondo si materializzano nella testa brutti pensieri, ma poi passano in fretta. Per fortuna”.

SEDICI ANNI MOLTO SPECIALI

Walter è un ragazzo molto semplice e altrettanto intelligente. All'antica, per molti versi. Cioè senza grilli per la testa e con tanta voglia di stare a casa con la mamma e con il papà, più che di andare in giro per il mondo a scoprire cosa succede e come vivono i suoi coetanei lontano dal suo paesino. I genitori gli hanno fatto il passaporto comunque, perché, non si sa mai, potrebbe sempre cambiare idea. Intanto lui lavora, molto. E tutti i giorni.

Dopo gli odiati compiti scolastici si mette anima e corpo al servizio dell'azienda agricola di famiglia, che da generazioni viene tramandata di padre in figlio. C'è la stalla da tenere in ordine, gli animali cui star dietro e tante altre incombenze. Se c'è un trattore che fa i capricci, ci pensa sempre lui. Smonta e rimonta pezzo dopo pezzo il motore e, in meno di un'ora, il problema lo risolve.

Timido e schivo, preferisce la quiete della sua abitazione in campagna, ai rumori delle metropoli. Coccolato come un cucciolo dentro le mura di casa, segue Valentino Rossi, la Formula Uno e pensa a cosa fare da grande, tra lavoro (sicuro) e università (forse), aspirazioni familiari e sogni giovanili, con una certezza: il suo futuro passa da Lesegno, una comunità con poco più di ottocento anime, centro agricolo in provincia di Cuneo, Piemonte Occidentale. Una terra che dà buon vino ed evocativi racconti partigiani. Un luogo in cui ci si conosce tutti nel raggio di chilometri. La mappa della zona è semplice, da sempre, anche tra chi si saluta appena: si è fratelli di qualcuno, figli di qualcun altro o anche solo parenti di una stirpe. Come i Luciano, che vivono da queste parti dalla notte dei tempi. Ecco perché non era un caso che, quando ha salvato un coetaneo dalla morte, Walter abbia poi scoperto che si trattava di un amico.

Ma procediamo con ordine, cioè con i fatti, facendo un piccolo passo indietro.



La vita per un gruppo di giovani poteva cambiare nella notte tra un sabato e una domenica del marzo 2007. Walter Luciano aveva fatto le ore piccole, trascorrendo un sabato sera in una discoteca della zona con gli amici. Niente di particolare e soprattutto nessun eccesso. Solo molta musica e qualche bevanda, come ogni bravo ragazzo che si rispetti. La voglia di divertirsi s'era esaurita e i pensieri erano tutti per la strada di ritorno, verso casa. In automobile erano in tre, lui era seduto sul sedile posteriore. Li seguiva una seconda macchina, con a bordo un altro amico comune. Improvvisamente scorgono i segni di un incidente stradale, poco oltre. Il tratto è quello lungo la Piana della Gatta, fra San Michele e Lesegno, vicino alla città di Mondovì.

Cos'era successo? Un ragazzo era andato fuori strada, facendo tutto da solo. Un colpo di sonno gli era stato fatale: l'automobile così, dopo aver sbandato e sbattuto contro una struttura di cemento, si ritrovò dentro un fosso, sul ciglio della strada. Il giovane era intrappolato. Anche lui stava rientrando a casa, dopo aver trascorso la serata con la sua fidanzata. Provò a liberarsi e a uscire dal veicolo, una Fiat Panda. Senza fortuna. La cintura di sicurezza quasi lo strozzava. Il panico l'assalì, dopo i tentativi di liberarsi e soprattutto, la vista delle fiamme che arrivavano dal motore, lentamente, ma inesorabilmente. L'abitacolo era pieno di fumo e il giovane quasi soffocava. Questione di attimi e la situazione da drammatica poteva precipitare verso la tragedia.

“In macchina stavo sonnecchiando. Avevo lavorato tutto il giorno. Aver fatto tardi mi aveva sfinite ma, alla vista dell'incidente, mi sono ripreso. Ci siamo avvicinati, per capire cosa stesse succedendo, un po' per curiosità e un po' per vedere se potevamo essere di qualche aiuto. Ricordo che nei pressi della macchina c'era un uomo, in piedi. Stava fumando, nervosamente. Sembrava in trance. Tutti noi abbiamo pensato che fosse alla guida della macchina finita fuori strada. Sembrava stesse bene, cioè, che almeno non avesse ferite. Pareva solo un po' fuori di testa, scos-

so, pensavamo per via dello spavento causato dall'incidente. Insomma ci eravamo convinti che fosse tutto a posto. Anche a distanza di tempo non ho mai capito chi fosse quella persona. Comunque, al momento, abbiamo tirato un sospiro di sollievo. A me, però, è venuto istintivo dare un'occhiata all'automobile. Sì, ho guardato giù, oltre la scarpata, allontanandomi dal gruppetto. Ho fatto qualche passo per vedere meglio. Poi ho iniziato a discendere la scarpata e allora ho capito che dentro l'auto c'era qualcuno. Vivo? Non lo potevo sapere, per cui sono andato giù, per sincerarmene. Ricordo che ho chiamato aiuto, che urlavo”.

Walter non rievoca volentieri quel giorno e quei momenti. Si sente talmente normale da non parlarne quasi mai, tranne con qualche amico, tra scherzi e ricordi.

“Ho visto le fiamme uscire dal motore e avvicinarsi al cruscotto e quindi all'abitacolo della macchina. Ho temuto il peggio. Mi sono avvicinato di qualche passo lo stesso, timidamente. È stato allora che mi sono accorto che dentro c'era una persona viva. L'ho intravista mentre aveva il telefonino in mano, anche se c'era molto fumo. L'ho sentita gridare. E l'ho raggiunta subito. Ho cercato di aprire lo sportello, ma era bloccato. Ho insistito, con tutte le mie forze, ma senza esito. Lui era sul lato del guidatore. Gli ho spiegato che doveva uscire dall'auto, passando dal finestrino del passeggero. Subito non ero sicuro che mi avesse sentito, perché sembrava essersi lasciato prendere dal panico. Invece presto ha realizzato la situazione, riuscendo ad abbassare il finestrino e facilitando il tutto. Io, così, ho potuto infilarmi facilmente dentro l'abitacolo. Lui era agitatissimo, comprensibilmente. Però se all'inizio mi sembrava in stato confusionale, una volta che ero dentro e che ho iniziato ad aiutarlo, si è ripreso e insieme non è stato particolarmente difficile farlo uscire. Era il fattore tempo a preoccuparmi. Immediatamente, comunque, gli ho tolto la cintura di sicurezza, per liberarlo. Quindi lui si è aggrappato a me, mentre lo tiravo fuori. È stato bravo e in un attimo è riuscito a venire via dall'auto.

Questione di una manciata di secondi. Il tempo di essere di nuovo all'aperto e un mio amico ci ha raggiunti, aiutandolo a salire dal fossato, portandolo al sicuro. Qualcuno poi gli ha dato una coperta. Ovviamente a quel punto ho capito chi era, anche se aveva il viso completamente sporco di sangue per le ferite e annerito dal fumo. Improvvisamente, poi, al mio fianco, mi sono trovato un carabiniere”.

L'abitacolo dell'automobile, ormai, era completamente avvolto dal fumo. Le fiamme erano sempre più pericolosamente minacciose.

“Stavo già pensando che tutto era andato per il meglio, volevo solo allontanarmi... Però mi è venuto un pensiero terribile: e se nel sedile posteriore ci fosse stato ancora qualcuno, magari incosciente? L'ho detto al carabiniere, che era al mio fianco. E così tutti e due ci siamo avvicinati all'automobile per vedere meglio, dentro. Io ho raccolto una pietra e l'ho scagliata con forza contro uno dei finestrini, infrangendo i vetri. Insieme abbiamo visto che non c'era nessuno e siamo scappati via, perché ormai era questione di pochi secondi e l'auto non poteva che prendere fuoco”. E così è stato...

La madre di Simone Calosi, intanto, a casa, si era svegliata, non trovando il figlio nella sua camera da letto. Guardò l'orologio, che segnava le 3.55. Si preoccupò. Allora chiamò il figlio al telefono cellulare. Il ragazzo rispose. “Aiuto mamma, sta bruciando tutto...”. Alla donna il sangue si raggelò nelle vene. Durante il brevissimo contatto con il figlio aveva sentito diversi rumori in sottofondo, tra sirene e voci indistinte. “Signora tutto bene, è la macchina che brucia, suo figlio sta bene, è fuori”. Poi la telefonata s'era interrotta. La donna comprese, ovviamente, che qualcosa di grave era accaduto. Non ci pensò un attimo e, insieme al marito, partì alla ricerca del ragazzo, di tre anni più grande di Walter, che nel 2007 era appena sedicenne.

I due giovani frequentavano la medesima scuola, un liceo Scientifico della zona, ovviamente in classi diverse. Tutto s'era concluso, da poco.

Simone Calosi venne soccorso e portato in ospedale. Pochi istanti dopo la liberazione arrivarono sul luogo del drammatico incidente un'ambulanza, altri uomini delle forze dell'ordine e i vigili del fuoco. Il giovane venne ricoverato. Ai medici apparve subito fuori pericolo. I danni maggiori erano al volto, perché si era rotto entrambi gli zigomi. Verrà operato, pochi giorni dopo, a Cuneo, cavandosela benissimo e senza riportare alcuna conseguenza.

“Ho avuto paura di morire. Molta. All'inizio no. Non ci ho pensato subito, quando sono andato a vedere se c'era qualcuno dentro l'auto. Poi ho visto le fiamme che avanzavano e mi hanno spaventato. Mentre aiutavo Simone, mi chiedevo se avrei fatto in tempo a salvarlo. E salvarmi. Il calore, infatti, aumentava sempre di più. Pensavo che potevamo non farcela, entrambi. Da un momento all'altro poteva esplodere tutto e addio... Era questione di attimi. Tutto, infatti, si è svolto molto velocemente. Quando ci siamo allontanati ho visto un gran bagliore e l'auto è stata investita dal fuoco. Hanno faticato pure i pompieri a spegnere le fiamme, che per ore hanno avvolto l'automobile. Solo quando sono tornato a casa sono scoppiato a piangere, credo per una questione nervosa. Sono crollato. Paura? Penso sia normale, soprattutto in situazioni tanto estreme. Non me ne vergogno per niente, figuriamoci. Come si fa a non averne in un contesto simile. Però sono riuscito a non tirarmi indietro e di questo, un po', sono contento. Eroe? Un parolone. Quelli esistono solo nei film. Sono solo un ragazzo che ha aiutato un amico. Cioè, l'ho scoperto dopo di conoscerlo. Per me non aveva e non ha alcuna importanza, rispetto all'azione di quella notte. Avrei agito nello stesso modo per chiunque. Dovevo aiutarlo. Quando ho visto che era vivo e che chiedeva aiuto, non ho avuto alcuna esitazione. Poi mi hanno telefonato i giornalisti, mi hanno chiesto di fare una fotografia con l'automobile completamente distrutta dalle fiamme, qualche giorno dopo. Tutte cose che non mi interessavano, né mi interessano ora. L'ho fatto solo perché hanno

insistito molto, contattandomi più volte, anche attraverso i miei familiari. Simone sono andato a trovarlo all'ospedale nei giorni successivi all'incidente. Ringraziarmi? Certo, figuriamoci, mi ha anche fatto un regalo per Natale. Anche i suoi genitori hanno speso belle parole nei miei confronti, che andavano oltre i miei meriti”.

Eccolo l'happy end di una piccola-grande storia della provincia italiana, che però non regge alla sfida della quotidianità della vita. Ed è Walter a scoprirlo, sulla sua pelle, pochi mesi dopo.

Nel pullman che raccoglieva gli studenti di diversi paesi, per portarli nei vari istituti, intervenne per difendere un ragazzino, aggredito da un paio di teppistelli della zona. Roba di nonnismo scolastico, tra posti “riservati” e prepotenze abituali cui quasi nessuno si opponeva. Walter è alto, robusto, non ha modi aggressivi, ma il fatto che non si sia tirato indietro e che anzi abbia rischiato per un altro studente, scoraggiò i due. Che però meditarono vendetta, dopo lo smacco subito per essere stati fronteggiati. Tanto è vero che, alcuni giorni dopo, fuori dalla scuola, aspettarono Walter, per regolare i conti. Questa volta, per essere sicuri di avere la meglio, però, arrivarono in cinque... Tutti appartenevano a un gruppetto di bulli del paese, noti anche alle forze dell'ordine per fatti di microcriminalità. Aggredirono Walter, ferendolo, pure con un pugno di ferro. Il ragazzo tornò a casa con diverse ferite. Quindi andò al Pronto soccorso, accompagnato dai genitori. Successivamente la famiglia Luciano andò nel locale comando dei carabinieri, i quali presidiarono la scuola per qualche giorno.

“Anche li ho avuto paura. Tanta paura. Quando li ho visti arrivare, in lontananza, sapevo cosa mi aspettava. Mi sono guardato intorno e ho capito cosa mi sarebbe successo, da lì a poco. Però non sono scappato. Anche perché sapevo che non sarebbe servito a nulla. Li avrei ritrovati, prima o poi. Il nostro è un paese troppo piccolo per pensare di nascondersi a lungo. All'inizio mi sono difeso. Qualche colpo l'ho pure dato.

Ma presto sono stato sopraffatto e mi hanno quasi massacrato, anche quando ero a terra”. Calci e pugni, per diversi lunghissimi minuti, nell'indifferenza generale.

Il liceo che frequenta Walter ha oltre cinquecento studenti, cui vanno aggiunti insegnanti e genitori che al suono dell'ultima campanella affollano la zona antistante l'istituto. Tutti conoscono Walter. E, soprattutto, sanno che non è un attaccabrighe. Quando poi c'è di mezzo quella banda di piantagrane, noti anche per aggressioni armati di coltelli o coltellini, i ruoli sono facilmente comprensibili. Ma nessuno fece niente. Il ragazzo venne addirittura trascinato dietro alcune automobili, dove il gruppetto finì di picchiarlo. Nessuno chiamò il pronto intervento. Nessuno vedeva, nessuno sentiva.

“Mi hanno fatto male, ovviamente. Ma certe ferite sul corpo passano, mentre alcune delusioni mi sono rimaste dentro per un po', attaccate nel profondo dell'anima. Mi è dispiaciuto molto di più, ad esempio, l'atteggiamento di alcuni ragazzi che ritenevo amici... Qualcuno mi ha telefonato a casa nei giorni successivi al fatto, di cui tutto il paese ha parlato per settimane, dicendomi che non aveva visto, che non aveva capito, che era passato da un'altra strada e non aveva compreso cosa mi stava succedendo e cose simili... Altrimenti... Mentre io li avevo visti tutti, amici, compagni e conoscenti, pochi istanti prima di essere affrontato. Solo un paio di ragazzi, invece, sono stati sinceri, e infatti me l'hanno detto: scusa, ma avevo una paura folle, ero paralizzato, perché quelli sono pericolosi. E li ho capiti, almeno un po'. Comunque non serbo nessun rancore, con nessuno. Sono situazioni difficili, per chiunque”.

Walter è un ragazzo sereno. “Non ripenso molte volte a quanto è successo quella notte. Quando lo faccio, però, mi sembra che tutto sia abbastanza in ordine. Sento di avere la coscienza a posto, perché ho fatto quello che era giusto fare. I miei genitori quando ho raccontato loro cosa era avvenuto, si sono spaventati per quello che avevo rischiato. E li ho

capiti. Pure loro, però, alla fine, hanno capito me. E ne sono stato molto contento. Non è stata una questione di coraggio, ma di fare la cosa giusta. E penso di esserci, in qualche modo, riuscito. Nessuno dovrebbe morire così, come rischiava di finire Simone: tra le fiamme... Ecco questo lo penso ogni tanto. E un po' mi spaventa. Deve essere una fine orribile. Io l'ho solo intravista e mi ha terrorizzato. Una sorte così non l'augurerei a nessuno. Nemmeno al mio peggior nemico”.

Il coraggio di Walter Luciano non passò inosservato, ovviamente, anche per i resoconti dei carabinieri intervenuti sul luogo dell'incidente, i primi a capire quanto avesse rischiato di suo il giovane piemontese. E poi il gesto del ragazzo colpì l'intera comunità. Un deputato locale segnalò alle autorità competenti l'eroico salvataggio, interessandosi personalmente per un riconoscimento ufficiale, da Roma.

Dopo diversi mesi di silenzio una medaglia, nel giugno del 2008, è stata quindi consegnata a Walter, per quanto aveva fatto per un amico una notte di quasi primavera. Noi, invece, gliela avremmo data per quello che pensa e dice dei suoi “nemici”.

CARO PROFESSORE

Carmelo Mastroeni ha ben poco dell'eroe, all'apparenza. Né il fisico minuto né il carattere tranquillo, a prima vista, lascerebbero intuire quanto abbia saputo essere coraggioso e determinato nel momento del bisogno, non solo suo, ma pure di quasi un centinaio di adolescenti. Tanto meno l'età era dalla sua parte, nel frangente più drammatico della sua esistenza.

Prima di quel martedì 20 marzo 2001, il professore di origini siciliane mai avrebbe immaginato di essere capace di salvare un'ottantina di studenti, proprio grazie al sangue freddo che non sempre era riuscito ad avere nel corso della sua vita. "Sono sempre stato una persona emotiva. All'università, prima degli esami, mi veniva sistematicamente la febbre, per cui credo di non aver dato neanche una materia in buone condizioni di salute. Eppure..." Eccola, l'irriverente e sincera autobiografia di Mastroeni, professione: insegnante.

Quando una delle tre scuole medie di Legnago, in provincia di Verona, è andata a fuoco, però, il tranquillo professore di matematica e scienze s'è travestito da campione e ha portato in salvo alcune classi di alunni, letteralmente presi dal panico per le fiamme e il fumo che avvolgevano l'edificio.

"Ricordo bene le urla dei ragazzi. Mi ripetevano: professore ci salvi, professore ci faccia uscire da qui. Lì credo sia scattato qualcosa nella mia testa, per cui sono riuscito a capire cosa fosse giusto fare. Che voleva dire: prima di tutto mantenere la calma, non lasciarsi prendere dal panico. Proprio io... Questo ci ha salvato, tutti. Io non mi sento né speciale né tanto meno un eroe, perché ho fatto quello che era giusto fare in una situazione disperata, come quella che abbiamo affrontato in tanti. C'era un incendio e non avevamo vie di fuga, apparentemente. Perdere la testa era la cosa più semplice. Soprattutto per degli adolescenti, spaventati. Io

non potevo permettermelo. A me spettava il compito di essere all'altezza di quei momenti, perché ero un adulto e il loro insegnante. Alcuni ragazzi volevano buttarsi dalle finestre, presi dalla paura delle fiamme. Eravamo al primo piano, ma sotto c'era una piattaforma di cemento. Non c'erano molti metri di altezza: cinque o sei, ma trattandosi di bambini, ero certo che moltissimi di loro si sarebbero feriti, magari gravemente. Se non peggio. Lanciarsi sotto poteva essere solo l'ultima, disperata, soluzione. È stato allora che mi sono detto: devo pensarci io, devo trovare una soluzione. Altrimenti è la fine. E così è stato. Ho urlato a tutti di stare calmi. Di aprire le finestre e di affacciarsi, per respirare aria pulita. Nessuno, però, doveva pensare al cortile, se non avessi prima dato un'occhiata in giro e valutato come stavano realmente le cose. Ho urlato, ovviamente, ma cercando di non apparire isterico. Volevo che i bambini avessero fiducia in me, come durante una normale lezione in classe. Era fondamentale. Vede, mi hanno dato una medaglia per quello che ho fatto. Me l'ha consegnata personalmente il Presidente della Repubblica. I giornali hanno utilizzato titoli e parole sproporzionate, che non corrispondono al mio essere una persona semplice, mite. Però di una cosa sono orgoglioso: di essere riuscito a rimanere lucido, concentrato, quasi tranquillo. Per uno con il mio carattere è stata davvero un'eccezionalità. Di questo sono contento. Il resto è stata una grande fortuna, che ha evitato un'immensa tragedia. Per uno che fa spaventare i medici quando gli misurano la pressione, tenere in pugno frangenti tanto estremi, è stato un bel risultato, quasi una rivincita rispetto a una vita...”

Ma che successe nella piccola scuola media veronese, nella quale una ragazzina morì tra le fiamme e Carmelo Mastroeni ha insegnato per una vita, fino alla pensione?

Era il 20 marzo del 2001. Da poco era terminata la ricreazione. Erano quindi circa le 11.15. Gli alunni si trovavano tutti nelle rispettive classi, o quasi. Il nostro protagonista stava insegnando scienze in una prima.

Mastroeni era uno degli insegnanti più amati della scuola, nonché uno di quelli che meglio sapevano tenere la disciplina con i ragazzi.

Improvvisamente una collega, con grande apprensione, bussò e aprì la porta dell'aula dove Mastroeni stava facendo lezione. La donna non entrò neppure, limitandosi a infilare la testa e a lanciare l'allarme: c'è fumo dal corridoio, va tutto a fuoco, scappate, andatevene.

In classe nessuno si era accorto di nulla. La collega richiuse immediatamente la porta e se ne andò in gran fretta. Mastroeni rimase incredulo, quasi allibito. Voleva vedere. Così, si avvicinò alla porta e constatò con i propri occhi l'avanzare lento ma inesorabile di una nube di fumo, proveniente dal corridoio, che occupava tutto lo spazio, dal pavimento al soffitto.

La prima reazione di insegnante e di alunni fu di affacciarsi alle finestre, per capire la situazione generale. Tutti scorsero le fiamme e il fumo avvolgere diverse altre ali dell'edificio, mentre alcuni studenti si stavano lanciando dai piani superiori, cadendo nel giardino scolastico. Si salvarono tutti, grazie alla presenza del manto erboso, ma diversi rimasero feriti, uno gravemente, insieme ad alcuni soccorritori che cercarono di abbracciarli al volo prima che cadessero al suolo. Pure i residenti vicini all'edificio scolastico giunsero sul luogo della tragedia per dare una mano, portando materassi e mobili per facilitare l'uscita degli alunni dalle finestre.

I ragazzi del professor Mastroeni appartenevano a una prima. Sotto le finestre dell'aula, a differenza dei loro compagni d'istituto, avevano duro cemento. Uscire dalla scala principale apparve subito impossibile a tutti, perché proprio da lì parevano avanzare le fiamme. L'insegnante allora tornò in corridoio, alla ricerca di una via di fuga, magari tentando di rispettare quei piani d'emergenza eseguiti tante volte in passato.

Mastroeni raggiunse lo spazio vicino ai servizi, aprì una finestra, si affacciò e si spaventò per quello che vide: fiamme, fumo e l'inquietante

scoppiettare delle tegole del tetto, che saltavano in aria come popcorn per l'aumentare della temperatura. Questo fu il momento peggiore per l'insegnante: il dubbio atroce di essere quasi imprigionati. Il tempo, intanto, passava freneticamente. Il professore si muoveva lungo il corridoio, alla ricerca di una soluzione, che finalmente arrivò. La porta d'emergenza... L'illusione, per lunghissimi attimi, sfiorò la beffa. C'era ancora da pensare. La porta infatti era stata montata pochi giorni prima ed era priva del collaudo. Quindi era chiusa, sigillata e imbullonata. Sfondarla era l'impresa che poteva assicurare la salvezza. Mastroeni si guardò in giro, alla disperata ricerca di un oggetto da usare come ariete. Dopo qualche minuto intravide un banco, solitamente utilizzato dai bidelli. L'afferrò e con una delle gambe in ferro cominciò a colpire il vetro durissimo della porta, che inizialmente non voleva saperne di cedere. Alcuni degli studenti, nel frattempo, erano usciti dalla classe. Agli alunni del professore, appartenenti alla 1 A, si aggiunsero quelli della 2 A, la cui aula era sullo stesso piano. Qualcuno incitò il professore. Gli effetti del martellamento, però, non arrivarono così celermente come le speranze di tanti adolescenti avrebbero voluto. L'insegnante cominciò pure a disperarsi, per l'iniziale inconcludenza dei suoi sforzi. Colpo dopo colpo, però, creò una crepa nel vetro. Il docente raddoppiò l'impegno e alla fine, a forza di battere, il vetro cedette, liberando la via verso la salvezza, finalmente trovata. Le urla di gioia si mescolarono alla paura, per lo scampato pericolo e l'imminente libertà.

I ragazzini uscirono di gran carriera dal buco creatosi nella porta di sicurezza, imboccando la scala metallica anti-incendio che portava all'esterno dell'edificio. Nonostante la gravità del momento, apparivano parecchio disciplinati, secondo alcuni testimoni. Uno dietro l'altro, quindi, i circa ottanta ragazzi arrivarono prima in cortile e poi in strada, dove li accolsero i soccorritori, arrivati in forze, pure con l'ausilio di un elicottero dei vigili del fuoco.

Mastroeni vigilò a lungo sulle operazioni di fuga. Rassicurò, ammonì e incoraggiò. E intanto osservava il fumo e le fiamme che arrivavano dal fondo del corridoio.

Il tempo non era dalla loro parte. Presto, comunque, tutti i ragazzini e le ragazzine si misero in salvo. Il docente rimase solo nel corridoio, sempre più saturo di fumo. Non soddisfatto di quanto aveva già fatto, si prese pure la briga di controllare che nelle classi non ci fosse più nessuno. Scrutò nelle aule deserte, urlò nei corridoi e poi si diresse verso l'uscita. Per ultimo.

Da tutto l'edificio, intanto, era un fuggi fuggi generale, in un contesto di comprensibile confusione tra sirene delle forze dell'ordine e pianti liberatori, da parte dei giovani studenti, ma anche dei genitori accorsi immediatamente nei pressi della scuola. Ci furono fughe e abbracci, urla e lacrime. Mastroeni, però, rimase ancora lì, dentro il perimetro scolastico, a vigilare su non si sa bene cosa. A un certo punto, fu uno dei numerosi vigili urbani arrivati in aiuto, a obbligarlo ad andare via, perché il pericolo di esplosioni era imminente.

Stravolto, annerito dal fumo e intossicato, anche il professore alla fine si mise davvero in salvo, raggiungendo le diverse ambulanze, al di fuori del recinto dell'area scolastica. Finita l'emergenza, accusava un forte mal di testa. E non a caso fu ricoverato insieme a una dozzina di ragazzi, per la gran quantità di fumo che aveva inalato nei polmoni. Intossicazione, diranno i medici, per tutti. Molti degli studenti che aveva salvato, in segno di riconoscenza, l'andarono a trovare in ospedale, regalandogli della liquirizia, di cui l'insegnante è goloso, nei giorni successivi al grave fatto.

“Non saprei neanche dire se tutto sia durato cinque, dieci o quindici minuti. Ricordo gli eventi abbastanza bene, senza però avere una precisa cognizione del tempo”.

L'incendio nella scuola media di Legnago, nel Basso Veronese, non

ebbe un lieto fine per tutti. Una ragazzina disabile, infatti, perse la vita, tra le fiamme. Si trovava in una stanza a fare fotocopie, quando il principio d'incendio fece scattare l'allarme generale. Una bidella la prese per un braccio, cercando di trascinarla verso l'uscita. La ragazzina, quindi, si fece prendere dal panico, divincolandosi dalla presa della bidella e correndo forsennatamente verso la propria aula, forse alla ricerca della cartella nuova che la mamma le aveva regalato da pochi giorni. E tragedia fu. I vigili del fuoco, infatti, la trovarono carbonizzata, quando l'incendio venne domato.

Poteva essere salvata? “Difficile dirlo. Si trovava nell'atrio. Non so chi ci fosse nei paraggi, in quel momento. Io ero al piano superiore. Conoscerla? Certo, era una mia alunna, di terza”. Spiega con tristezza Carmelo Mastroeni, una moglie e due figli adulti, con i quali raramente rievoca quella mattinata d'inferno.

A provocare l'incendio nella scuola fu un banale incidente, dovuto a lavori di riparazione, per una perdita d'acqua, che degli operai stavano sistemando sul tetto della media “G. B. Cavalcaselle”.

Dopo i drammatici fatti, ci sono state diverse polemiche (i lavori non si potevano far svolgere durante le vacanze, senza gli alunni?) e inchieste giudiziarie della magistratura locale (per verificare eventuali responsabilità). Poi l'oblio, con la disperazione della madre della studentessa deceduta, unica voce impegnata a chiedere una qualche forma di giustizia.

La morte della giovane e il clamore della vicenda, aumentarono l'attenzione su quanto fatto dal professore, che infatti venne premiato dal presidente Carlo Azeglio Ciampi. Ma non tutto fu rose e fiori, per una strana eterogeneità dei fini, per cui non sempre a praticare del bene si raccoglie altrettanto...

Gli studenti andarono spesso a trovare l'insegnante, nella sua abitazione, a un tiro di schioppo dalla scuola, una volta dimesso dall'ospedale, anche se sempre più di rado con il passare del tempo. Qualcuno gli

scrive lettere toccanti, quando poco dopo andò in pensione. Una scelta questa, forse, condizionata negativamente proprio dai fatti di quel martedì di quasi primavera. Infatti... “Dopo la disgrazia il clima all'interno della scuola era cambiato, e di molto. In peggio, ovviamente. Soprattutto tra i colleghi. La morte di Laura Agnora, comprensibilmente, colpì molto la piccola comunità di Legnago. Di discorsi in paese, quindi, se ne sentirono molti, e non tutti edificanti. C'era chi parlava di insegnanti fuggiti, di ragazzini abbandonati a loro stessi in una situazione molto grave. Accuse pesanti, alle quali io non sapevo e non saprei né replicare né rispondere, poiché mi trovavo al primo piano e quindi non vidi cosa succedeva altrove. Ovviamente di quanto ho visto e fatto ho dovuto stilare una relazione dettagliata, per il capo d'istituto. E poi ho riferito tutto quanto ai carabinieri. Senza nessuna difficoltà, per quanto ricordare cosa avevo fatto in momenti così concitati non sia stato tanto semplice nelle settimane successive, a mente fredda. Ma ho sempre e solo parlato di me e dei miei alunni, perché altro non avevo visto né potevo aver intravisto dalla mia posizione. Alcune dicerie di certi colleghi, però, hanno cominciato a danneggiare pure me. C'era chi iniziò a sostenere che volevo mettermi in mostra e che quanto avevo fatto era solo un modo per guadagnare visibilità. Mi venivano rinfacciati alcuni presunti favori concessi dal preside, come usufruire di un pullman che raccoglieva studenti da varie parti del paese, per arrivare nella scuola media che ci aveva ospitato durante i lavori successivi al disastro. Queste sì, cattiverie gratuite. Per un paio di settimane sono stato considerato quasi una persona speciale, per via delle interviste sui giornali e per la partecipazione a una trasmissione televisiva sulla Rai, con il conduttore Massimo Giletti, dopo, invece, sono diventato scomodo, per diverse persone. Credo di essere diventato il simbolo, al contrario, di quello che qualcuno con la coscienza sporca non aveva fatto. E forse ho iniziato a dare fastidio, anche se avevo ripreso tranquillamente a fare il mio lavoro di sempre. L'in-



cendio, la disavventura e tutto il resto li avevo accantonati. La mia vita aveva subito ripreso a scorrere tra il lavoro a scuola e la famiglia. Per me contavano i programmi e la normale attività. Solo la morte della povera Laura mi angosciava. Continuavo a fare il mio lavoro, come avevo fatto da oltre trent'anni, ma le chiacchiere aumentarono, anziché diminuire, come pensavo fosse naturale dopo un po' di tempo. Vista la situazione, allora, tra pettegolezzi e incomprensioni, raggiunti i limiti d'età ho deciso di lasciare. E non me ne sono mai pentito”.

Da quando ha detto addio a compiti a casa da correggere, a interrogazioni e a verifiche in classe, godendosi la meritata pensione, Carmelo Mastroeni ha potuto dedicare molto del tanto tempo libero a disposizione al suo hobby di una vita: il modellismo. Trascorre quindi ore e ore a costruire navi e velieri, che conserva nella casa di proprietà. Ogni tanto, quando s'affaccia alla finestra della sua casa, solo o in compagnia della moglie, ricorda quei momenti drammatici vissuti insieme ai suoi alunni. Spesso sorride, ripensando a quanto gli è scappato di dire durante il disperato tentativo di rompere il vetro della porta di sicurezza. “Al massimo, me lo faranno pagare...”. Ecco, è fatto così il professore di Legnago che ha salvato la vita a un centinaio di studenti.

LA MORTE NEL POZZO

Ci sono voluti più di quarant'anni, venti dalla morte, per fargli erigere un monumento. Così come per dedicargli la sede degli alpini e della Protezione civile. Se Ivo Iaccheri non fosse “andato avanti”, come dicono le “penne nere”, di sicuro non avrebbe permesso nulla di tutto ciò. Anche perché, a uno come lui, difficilmente si sarebbe fatto uno “sgarro”. Non è quindi un caso se sono stati i familiari, interpellati dalle autorità competenti, a dare il benestare per le diverse iniziative commemorative. Questione di cuore e di memoria. Fosse stato per Ivo Iaccheri, invece, né cerimonie né celebrazioni potevano, e dovevano, rievocare quel maledetto 27 ottobre del 1961.

Una data funesta per l'intera comunità di Viano, in provincia di Reggio Emilia, che, pure a distanza di alcuni decenni, non ha dimenticato l'atto di sovraumano coraggio dell'alpino Iaccheri, uno che si era fatto la Seconda guerra mondiale con l'esercito italiano dall'inizio alla fine, combattendo un po' su tutti i fronti, da quello albanese a quello russo. Un uomo capace di sfidare il podestà locale, andando a raccogliere in casa sua il frumento necessario per portare il pane sulla tavola della propria famiglia, composta da mezzadri che lottavano contro la fame con il lavoro massacrante dei campi. Sì, una vita così, una storia un po' *Albero degli zoccoli* di Olmi e un po' *Novecento* di Bertolucci. Anche i fratelli e i cugini non erano da meno. Tutti infatti si erano arruolati nelle file delle Brigate Garibaldi, per combattere.

Nonostante una vita avventurosa, il salvataggio che realizzò, in condizioni limite, segnò per sempre quell'uomo senza paura, spezzandogli qualcosa dentro, come neanche le atrocità viste e patite nella ritirata dalla stepa sovietica erano riuscite a provocare, tra freddo e morte.

“Io non assistetti al salvataggio, perché mi trovavo a Reggio Emilia. Ma, quando tornai a casa dal lavoro, capii immediatamente che qualcosa di strano era successo. E mi preoccupai, molto. C'era un'atmosfera insolita – ricorda il primogenito dell'alpino, Giancarlo, classe 1943 –. Incontrai mia

madre in cucina e le chiesi spiegazioni. Lei mi disse che era successa una disgrazia e che papà aveva salvato delle persone, tirandole fuori da un pozzo. Ero quasi preso dal terrore, preoccupandomi per lui. Temendo il peggio, domandai: e il babbo? È in camera sua, che riposa... Così andai a trovarlo e per la prima volta nella mia vita l'ho visto piangere. Un fatto che mi sconvolse e che mi porto dentro ancora oggi, con un'amarezza sconfinata. Mio padre era un uomo forte come una quercia, dal carattere d'acciaio, che non aveva paura di niente e di nessuno, sopravvissuto a cinque anni di guerra. Cosa poteva aver visto o sentito, in quel pozzo, per esserne rimasto tanto sconvolto? Non l'ho mai veramente saputo e ancora oggi quella vicenda mi inquieta e intristisce. Mi misi a piangere anch'io, tra dubbi e sgomento”.

L'Italia in cui si registra il drammatico incidente sul lavoro che segnò la vita di un'intera zona dell'Emilia era molto diversa rispetto a quella odierna, dove però si continua a morire nei luoghi di lavoro, per le più svariate ragioni e responsabilità.

Paesi e paesini intorno al centro abitato di Viano erano, e in buona parte continuano a essere, a vocazione agricola. Nelle stalle ieri c'erano italiani, oggi soprattutto stranieri, in gran parte indiani e pakistani, ma l'economia locale ha mantenuto la medesima impostazione. Non deve quindi stupire se i protagonisti di questa vicenda erano tutti contadini. E se proprio in una zona di campagna avvenne la tragedia, che costerà la vita a tre giovani uomini.

Secondo le ricostruzioni (poche e frammentarie) l'inizio dell'incidente si è verificato intorno alle undici. Questa la dinamica dei fatti. In località Corte di Viano, i cugini Flaminio e Ferrante Imovilli stavano svuotando in un pozzo nero il contenuto di una porcilaia. Attraverso un tubo, attaccato a un'autobotte trainata da un carretto, i due ripetevano un lavoro svolto tante altre volte in passato. I cugini erano dipendenti di una famiglia di possidenti locali, che comprava il liquame per i propri campi. Era la famiglia dei Campani; non a caso, Ivo, un componente della famiglia, si trovava

proprio nei paraggi del pozzo. Durante il lavoro di svuotamento, a un certo punto, la pompa smise di travasare il materiale organico, iniziando sostanzialmente a girare a vuoto. Ferrante Imovilli, nonostante gli inviti a desistere, decise di fermare il motore e d'introdursi con una scala a pioli nel pozzo, passando dall'apertura a forma rettangolare. Il cugino insistette nel far cambiare idea al parente, che però era determinato nel suo tentativo di verificare l'intoppo, anche alla luce della sua esperienza. Il giovane uomo quindi scese nel pozzo. Poco dopo si affacciò all'imbocco della cisterna, sorridendo: “Tutto bene. S'era intasato il tubo...”. Il tempo di pronunciare quelle poche parole e i gas venefici fecero il loro effetto letale. L'uomo svenne, infatti, precipitando nella cavità.

Nei pressi del fontanile c'era un operaio che lavorava nella zona: Cosimo Medici. Il ragazzo non esitò un istante, calandosi all'interno del pozzo: inutilmente. Le stesse tremende esalazioni che avevano fatto svenire Ferrante Imovilli, stordirono pure Cosimo Medici, che ebbe solo il tempo di gridare aiuto in una disperata consapevolezza della situazione. Diverse persone intanto erano già accorse nei pressi del luogo della disgrazia. Le raccomandazioni di cautela non fermarono un altro generoso: Ivo Campani.

Le ricostruzioni giornalistiche dell'epoca descrivono il comportamento dell'uomo come segnato da una mesta consapevolezza del proprio destino, ma contemporaneamente animato dalla ferrea volontà di tentare di salvare i due uomini intrappolati nel pozzo, tra liquami e gas venefici. Difficile immaginare una situazione più angosciante. Numerose donne pare abbiano iniziato a urlare, richiamando altre persone, in un clima straziante di paura e di impotenza. Anche il terzo soccorritore cadde vittima delle esalazioni...

Sul luogo sopraggiunse, quindi, Battista Campani, fratello di Ivo. Senza neanche farsi legare, s'infilò nel pozzo, disarcionando i tentativi di bloccarlo da parte dei presenti. Il suo altruismo non ebbe più fortuna dei precedenti...

Entro pochi minuti, insomma, quattro uomini stavano in fondo al poz-

zo, nella disperazione generale. Lo slancio di generosità fu praticamente inutile. Tutti e quattro erano vittime dell'esalazioni micidiali provenienti dal pozzo e, nel vano tentativo di portare aiuto ai propri compagni, finirono con lo sprofondare nella fanghiglia senza riuscire a tirarsene fuori.

Qualcuno chiamò i carabinieri e le ambulanze, che all'epoca non disponevano certo dei mezzi di soccorso di oggi. Se c'era una speranza di salvezza per i quattro, doveva arrivare dalle risorse locali. E così, la catena di solidarietà umana proseguì...

Il primo a offrirsi volontario per tentare di recuperare i quattro uomini fu Ercole Baroni (28 anni). Comprendendo il pericolo di rimanere vittima dei gas prodotti dalla melma del pozzo, si fece legare, tentando la discesa nel buco nero. Ma non ci fu niente da fare. Presto anch'egli rischiò di svenire, riuscendo solo a vedere il macabro spettacolo dei corpi sparsi all'interno del pozzo, che era più esteso che profondo. Secondo le testimonianze e i racconti popolari, pochi, Baroni vide i corpi muoversi e sentì qualche sordo gemito. Negli anni successivi, Ercole Baroni non ha mai parlato dell'incidente né del suo tentativo di aiutare le quattro persone cadute dentro.

“Mio padre passava di lì, con il suo carretto, come faceva praticamente tutti i giorni – racconta, oggi, Giancarlo, un passato da agricoltore e poi da piccolo imprenditore agricolo a carattere familiare –. Non so bene quando decise di provarci. Credo dopo il tentativo di Baroni. So che fece chiamare mia madre e che si affidò a un suo carissimo amico, al quale diede il compito di far allontanare tutti i presenti. ‘Pure i carabinieri devi tenere lontano’, pare abbia detto. Non voleva inutili presenze. Forse temeva lo spettacolo, macabro, dei curiosi che assistono senza motivo nei pressi dei luoghi delle tragedie. Discese una prima volta, senza esito. ‘Non c'è speranza... È impossibile salvarli, ammesso che siano vivi. L'aria è irrespirabile. Chi scende, muore di sicuro’ furono le sue prime parole. Anche lui si era fatto legare da una fune alla vita, scendendo mediante una scala. Poi, invece, chissà perché, decise di ritentare...”

La complessa operazione di salvataggio si protrasse per diverso tempo. Per riportare in superficie tutti i corpi, Iaccheri impiegò quasi tre ore. L'“angelo custode” per salvare gli uomini caduti nel pozzo nero, si fece portare un rastrello, grazie al quale riuscì a trascinare a sé i corpi dei malcapitati, agganciandoli per i vestiti. La strategia era tanto semplice quanto difficile, nonché ardita, viste le condizioni: avvicinarli a sé, per poi agguantarli e portarli al piano superiore del pozzo nero. Da dove gli era più facile riportarli alla luce. Il tutto evitando di addentrarsi troppo tra la melma, eludendo il rischio di cadere nella medesima sorte dei malcapitati.

Alla fine, Ivo Iaccheri riuscì a riportare fuori dal pozzo nero tutti e quattro gli sventurati, che vennero portati immediatamente all'ospedale di Scandiano, da un giovane del posto, pare, minorenne e quindi sprovvisto di patente, pur essendo un ottimo guidatore, a bordo di un camioncino.

L'eccezionale gesto di Iaccheri, però, non ebbe un lieto fine. Tre dei quattro disgraziati erano già cadaveri, probabilmente fin dall'uscita del pozzo: Ferrante Imovilli, Ivo Campani e Cosimo Medici non ce la fecero, uccisi sicuramente dalla mancanza di ossigeno. Era vivo, e si salvò, soltanto Battista Campani, l'ultimo a calarsi nel pozzo e forse proprio per questo il meno esposto ai gas. Pure Ercole Baroni dovette ricorrere alle cure mediche, per l'intossicazione e per lo stato di shock in cui si trovava dopo l'angosciante situazione in cui si era trovato.

“Mio padre per molto tempo ha avuto veri e propri incubi – spiega Giancarlo, oggi in pensione –. Si svegliava tutte le notti, spaventato, urlando. In pratica riviveva quei momenti atroci, in cui solo e disperato tentava di aiutare le quattro persone cadute dentro il pozzo. Ricordo con angoscia quando, in piena notte, si destava di soprassalto, chiamando aiuto, dicendo che gli dovevano dare più corda o pronunciando i nomi dei suoi amici... Rievocava con terrore quei momenti, quando aveva visto morire in quell'inferno maleodorante e buio persone alle quali era affezionato. Con il tempo si è, parzialmente, ripreso ma credo che non abbia mai veramente superato quel

trauma. In famiglia non ne ha mai voluto parlare. Certo, aveva un carattere chiuso, all'antica, se vogliamo. Ma se della guerra a una manciata di racconti diede forma, di quel salvataggio non voleva che nessuno proferisse parola. E il suo volere, in casa soprattutto, era legge. Se in giro gli chiedevano, a mala pena rispondeva con un sì o con un no. Dopodiché nessuno insisteva, perché mio padre era un tipo con cui era meglio non scherzare”.

“Finché c'era lui, medaglie e attestati sono rimasti negli armadi e nei cassetti – ricorda Francesca Lucenti, moglie di Giancarlo, vicina al suocero, che morì nel 1979 per un cancro allo stomaco –. Li abbiamo tirati fuori e appesi alle pareti di casa solo dopo la sua morte”.

“L'abbiamo fatto perché in famiglia siamo orgogliosi di quel gesto. Sono passati anni, ma noi restiamo i parenti dell'eroe che si calò nel pozzo riportando in superficie quattro uomini. Da queste parti, nessuno l'ha mai dimenticato. Noi vogliamo ricordarlo e onorarlo in questo modo, pur sapendo che non approverebbe per niente quanto abbiamo fatto” aggiunge Giancarlo Iaccheri.

I funerali dei tre uomini furono, ovviamente, imponenti, con le campagne del paese che suonavano a lutto. I carri funebri partirono dalle tre diverse abitazioni, per ricongiungersi nella chiesa principale e poi nel camposanto. In testa al corteo, la banda. Migliaia le persone presenti, decine le corone di fiori. Infinito il dolore dei familiari.

A testimonianza dei tempi, sui fatti non ci fu alcuna inchiesta della magistratura né indagine delle forze dell'ordine, su eventuali o possibili responsabilità. Di fatto, l'accaduto fu archiviato come un incidente, senza conseguenze di alcun tipo. I superstiti ricevettero delle onorificenze (Iaccheri, la medaglia d'oro al valore civile) e qualche aiuto (l'esenzione dal pagamento delle tasse comunali per un po' di tempo). Nel 2002, poi, fu eretto il monumento in onore dell'alpino Iaccheri, la cui memoria è tenuta viva dal locale gruppo di “penne nere”, oltre che dai familiari. Il luogo della sciagura è rimasto quasi come allora. E anche il pozzo nero è ancora lì.

AMICI

Polvere di giovinezza attaccata al corpo e ai sorrisi, come gocce d'acqua dopo un temporale. Sembra ieri, quando erano due ragazzi che amavano divertirsi e spremere dalle giornate tutta la libertà possibile. Oggi, invece, la carta d'identità impone loro di essere uomini, o almeno adulti.

Emanuele Framorando e Alessandro Rossano si conoscono dai tempi delle scuole elementari, nei primi anni Settanta. Erano pure vicini di casa, a pochi metri di distanza dal mare, che ha insegnato loro molte cose, sulla vita e sulla morte. Condividono da allora quasi tutto, tra hobby e amicizia.

Entrambi vivono e lavorano a Imperia, di cui conoscono gli angoli più nascosti e quasi ogni persona o famiglia, da una vita. Hanno tirato tardi nei bar e nelle discoteche della zona, tra straniere da abbordare e coetanei con cui divertirsi, fino a qualche lustro fa, scomparso, come al solito, con una fretta non prevista. Gli amici, a distanza di anni, sono rimasti più o meno gli stessi. Mentre gli stranieri e le straniere (soprattutto) hanno abbandonato la zona, pare in favore di regioni d'Europa e del mondo meno costose, per rilassarsi dopo un anno di lavoro. A tirare tardi la sera nei locali alla moda, adesso, ci sono i loro fratelli minori, i ventenni nati dopo la caduta del Muro di Berlino. Nessuno dei due se ne fa un cruccio, perché c'è sempre una giornata di pesca all'orizzonte, un andar per funghi da combinare e una cena particolare da preparare. Magari da organizzare durante un aperitivo con altri ex ragazzi, un po' imbolstiti e incanutiti, tra ricordi piccanti con le olandesi e bilanci esistenziali da riassumere come condimento agli stuzzichini e alle birre fresche. Una specie di *Mercoledì da leoni*, ma in salsa ligure.

Rossano e Framorando, nel 1994, quando salvarono la vita a due adolescenti, avevano rispettivamente 28 e 30 anni. Erano in spiaggia, loro

seconda casa, oltre che sala giochi naturale. Avevano scherzato per ore con un treno di onde, durante una giornata burrascosa, come avevano imparato a fare fin da quando erano piccoli: tuffi, nuotate, immersioni, surf senza tavole e altro ancora. Alla fine decisero di riposare, prendendo il sole, mentre il mare era molto mosso, come raramente si vede nella zona. Le condizioni erano praticamente proibitive: bandiera rossa ovunque, con i bagnini pronti a far uscire dall'acqua chiunque si avvicinava allo specchio; tranne i tipi come loro due, ovviamente, cresciuti tra cavalloni e spruzzi alti fino a diversi metri.

Erano da poco trascorse le 17.30, quando una normale giornata di sole e mare rischiava di trasformarsi in una tragedia. La spiaggia era gremita, mentre in acqua non c'era nessuno. Il più piccolo della famiglia Helmans, di nazionalità belga, giocava tranquillamente sul bagnasciuga, con formine e palette. Un'onda più alta e cattiva delle altre l'acchiappò e se lo portò via. Questione di un attimo e il piccolo era a diversi metri di distanza dalla riva. Le sue sorelline furono le prime ad accorgersi di quanto avvenuto: si precipitarono in mare per salvarlo, ma inutilmente, la forza dell'acqua era ben superiore ai loro giovani muscoli. Neanche il padre dei tre ragazzi, resosi conto della situazione, esitò. Risultato? I quattro annaspavano e rischiavano d'affogare.

Nella spiaggia di Borgo Prino, in quel momento, c'erano centinaia di persone. Il drammatico momento della famiglia belga, che aveva scelto Imperia per trascorrere le proprie vacanze estive, inchiodò tutti i presenti. Per alcuni minuti nessuno fece niente, tra paura e senso di impotenza. Pare esserci stato un grande silenzio, con due eccezioni: le urla di disperazione dei cittadini belgi e il rumore delle onde che si infrangevano contro la riva.

“Abbiamo sentito gridare e siamo andati a vedere anche noi, che eravamo sdraiati a qualche decina di metri dal punto in cui la famiglia stava affogando. Ricordo che un giovane si era tuffato quasi subito, ma sen-

za esito. Dopo poche bracciate ritornò indietro. In paese, successivamente, qualcuno ci disse che si trattava di un ragazzo torinese, ma noi non abbiamo mai saputo chi fosse. Poi un'altra persona s'è tuffata in acqua, sbattendo però la testa contro uno scoglio e procurandosi una brutta ferita... Anche lui, quindi, non ha potuto fare nulla, riuscendo a gran fatica a riguadagnare la riva”. A distanza di quattordici anni, i ricordi di Alessandro Rossano restano precisi. “È stato allora che io ed Emanuele ci siamo guardati negli occhi, interrogandoci a vicenda. Questione di attimi. Che facciamo? Andiamo o no? Ce lo siamo ripetuti diverse volte, inizialmente senza risponderci. Ci guardavamo in giro per capire le intenzioni delle altre persone presenti in spiaggia”.

“A un certo punto dissi: se non andiamo noi, qui non si muove nessuno”, rammenta Framorando, cui la memoria ha cancellato molti dettagli di quella giornata particolare.

“Io mi sono fatto il segno della croce e poi mi sono tuffato” spiega ancora Rossano.

Per i due ragazzi, abili nuotatori e pratici di tecniche di salvataggio grazie a un corso seguito durante il servizio militare e civile, iniziò l'impresa, durata un lunghissimo quarto d'ora.

“Appena entrati in acqua abbiamo comunicato a sguardi, dirigendoci verso la famiglia che stava affogando. È successo tutto molto in fretta, al punto che quanto è capitato non ci è chiaro in ogni frangente. Sono stati momenti di grande concitazione. Abbiamo recuperato le due ragazze perché erano le prime che abbiamo incontrato, le più vicine. Quando si è in acqua per un salvataggio, non è che si possa scegliere. Si deve cercare di salvare la persona più vicina. Io sono stato il primo a riuscire a tornare in spiaggia, portando con me una delle due ragazze. È stato difficilissimo. Non avevo mai salvato nessuno in vita mia. E il mare era in condizioni proibitive. Le nozioni teoriche mi sono servite, ma fino a un certo punto, perché quanto avvenuto mi era totalmente inedito.

Appena sono arrivato a riva ho cercato qualche salvagente, mentre sentivo le sirene delle ambulanze. Poco dopo ho visto arrivare Emanuele con l'altra ragazza". Per Framorando, in effetti, il salvataggio è stato più difficile e lungo rispetto all'amico, perché la sorella che è riuscito ad aiutare era decisamente più robusta.

Dopo lo slancio di generosità dei due giovani, altri volenterosi si lanciarono in acqua. Si trattava di due agenti della Polizia di Stato, non in servizio. Grazie a sforzi e coraggio non indifferenti, anche i due poliziotti portarono a termine la loro missione: salvare il bambino e il papà, particolarmente pesante. Nello spazio di una ventina di minuti tutto si concluse per il meglio. Il pericolo venne scongiurato e la famiglia salvata, anche se verrà trasportata in ospedale per gli accertamenti del caso; al padre, infatti, fu riscontrato un principio di annegamento, ma se la cavò, senza particolari problemi.

"Quando tutto era finito sono rimasto diversi minuti sdraiato sulla spiaggia, praticamente boccheggiando. Ero stremato e mi tremavano le gambe per la fatica. Non avevo mai compiuto uno sforzo così grande. Avevo bevuto acqua e, soprattutto, faticato a comunicare con la ragazzina, spaventata – dice oggi Framorando, classe 1964, diploma all'Istituto Nautico e comandante di imbarcazioni per turisti –. Sì, la barriera linguistica non mi ha certo aiutato... Continuavo a dirle di stare calma, in italiano, intuendo di non essere capito; la ragazza, poi, come tutte le persone che stanno per affogare, mi si è avvinghiata con disperazione. Dopo il tuffo e le tante bracciate per raggiungerla mi ero fermato a qualche metro di distanza, per riflettere e organizzare le idee... Ci siamo guardati dritto negli occhi, per pochi istanti. Ho letto tutta la sua paura e la sua speranza nel vedermi arrivare. E mi sono detto: vai a prenderla... È andata bene". Parole pronunciate con semplicità, al massimo con una piccola punta di orgoglio.

"Sì, sapevo che potevo non tornare indietro, quando ho deciso di but-

tarmi in acqua. Ecco perché mi sono fatto il segno della croce... I vecchi mi hanno insegnato che il mare va rispettato, sempre e comunque. E quel giorno di fine agosto il mare era in condizioni proibitive per chiunque. Quella famiglia era condannata. La corrente era fortissima e il mare molto agitato. Sarebbero stati quasi certamente portati al largo e poi inghiottiti dalle onde. Salvare una persona richiede uno sforzo non indifferente, che non avevo mai considerato", dice Rossano, impiegato in una società autostradale.

"No, io non ho mai pensato di rischiare la vita. Non so perché, ma pensavo di potercela fare. Chissà, viceversa, non so come mi sarei comportato – rielabora, dopo tanti anni, con sincerità, Framorando –. Ecco perché alla fine ero anche impressionato da quanto era accaduto. Oggi, davanti alla medesima situazione non so come mi comporterei...". "Come no? Se non le aiutavamo noi, quelle persone morivano: non c'era altro da fare" prova a insistere l'amico di una vita. "Una cosa è sicura: in quelle situazioni ti ci devi trovare. Prima o dopo, quello che dici sono solo parole" sentenza, definitivo, Framorando.

A distanza di quasi otto anni, nel giugno del 2002, Rossano e Framorando vennero convocati e premiati in Prefettura con la medaglia di bronzo al merito civile, insieme ai poliziotti. Entrambi non si aspettavano nulla, avendo archiviato in un cassetto della memoria quanto fatto in quel pomeriggio estivo.

"La sera del salvataggio siamo andati a bere con gli amici, come sempre, parlando molto probabilmente d'altro. Non ci siamo mai vantati di nulla. Nessuno, negli anni, ci ha mai chiesto alcunché. E va benissimo così. Quando siamo soli, occasionalmente, ci capita di ricordare quel pomeriggio, ma solo se c'è uno spunto e senza tirarla mai troppo per le lunghe. Mica per modestia, solo perché non c'è nulla di cui vantarsi" dicono all'unisono.

"Di storie così, da queste parti, ce ne sono diverse. Non molte, ma ce



ne sono. Mio nonno aveva un bar di fronte alla spiaggia dove abbiamo salvato le due ragazzine. Sono cresciuto lì. Mio zio, che ai tempi faceva il bagnino, ne aveva tirati fuori a decine di tedeschi e di olandesi, e di turisti in genere, che si avventuravano in punti pericolosi del mare, rischiando di affogare. Soprattutto nei cambi di stagione, quando le onde sono più minacciose. Mica qualcuno gli ha dato mai una medaglia. Né lui se l'aspettava. Allora perché dovevano darla a noi? Abbiamo solo fatto il nostro dovere, di persone” sostiene Rossano, sposato da undici anni e con un figlio.

“L'aver realizzato quel salvataggio non ci ha cambiato la vita in nulla. Fin da subito. Nessuno, nei giorni successivi al fatto, per esempio, ci ha detto qualcosa. Un po' perché a Imperia la gente tende a essere chiusa, ma soprattutto perché era giusto così. Eroi? Assolutamente no. Siamo persone normalissime. Mi viene da ridere solo a pensarci. In Prefettura ci siamo dovuti mettere la cravatta. C'erano tutti i nostri parenti. Eravamo emozionati, ma tutto ci sembrava sproporzionato” sostiene Framorando.

I giornali locali dedicarono qualche articolo all'eccezionale salvataggio e alla conseguente consegna delle medaglie, mettendo in evidenza, singolarmente, però, soprattutto il gesto dei poliziotti, piuttosto che quello dei ragazzi, che ebbero il merito non di poco conto di essere stati i primi a lanciarsi nel salvataggio, dimostrando la realizzabilità dell'impresa.

“La famiglia belga non l'abbiamo più rivista. Una volta portati in spiaggia sono stati caricati tutti sulle ambulanze, dopodiché non abbiamo avuto più loro notizie” dicono i due. “E non sono mai più tornati da queste parti” aggiungono, con un tono della voce assolutamente neutro, come se non si trattasse di persone che devono loro la vita. Qualcuno in paese sostiene di averli rivisti, ma senza troppa convinzione. “Magari un giorno si faranno vivi da queste parti. Le ragazze oggi saranno adulte, forse sposate e con figli. Sarebbe bello rivedersi, dopo tanto tempo” provano ad abbozzare i due “angeli custodi”.

Entrambi gli uomini non conoscevano la vicenda di Paolo Foglia. Quanto fatto dal giovane milanese, però, colpisce profondamente il loro immaginario. “Salvare una persona che sta affogando è difficilissimo, anche se ti hanno spiegato più o meno come fare in un corso d'addestramento. Avere la forza e, soprattutto, il coraggio di farlo tre volte, ripartendo dopo ogni salvataggio è a dire poco straordinario. Lascia senza fiato” dicono Rossano e Framorando, rapiti dai dettagli della tragedia sul Ticino.

“Con un pizzico di spavalderia, posso arrivare a dire che il mare lo conosco, che mi sento sempre sicuro. Ecco perché, al di là dell'umano timore di non farcela, sapevo che potevo in qualche modo riuscire a salvare quella ragazzina. Ma di ripartire per recuperare altre persone, non ne sarei mai stato capace, anche volendo” ammette Rossano.

“Ogni situazione fa storia a sé – prova a dire Framorando –. Un salvataggio in un fiume può essere diverso da uno in mare: più difficile o più facile a seconda dei posti e delle circostanze, che non sono mai uguali. Ci sono da tenere in considerazione le diverse correnti e le varie temperature dell'acqua. Fare confronti è impossibile, oltre che inutile. Anch'io ho dato tutto me stesso nel salvataggio, altre forze non ne avrei avute”. Sagge parole. Dopodiché, in casi estremi è poi sempre una questione di cuore, di circostanze particolari, forse pure di fegato, di sicuro anche di fortuna.

In conclusione resta il fatto che, di uomini (e di donne) così, non ce ne sono mai abbastanza.

## INDICE

Prefazione di Paolo La Bua	pag. 7
La vicenda di Paolo Foglia	» 11
“Due bracciate e la salvo...”	» 27
Nel fiume come allo stadio	» 35
“Medaglia? Non la volevo”	» 43
Spari in pronto soccorso	» 51
Sedici anni molto speciali	» 61
Caro professore	» 71
La morte nel pozzo	» 81
Amici	» 89

## Collana I SASSI

1. Carmine Fotia, *Intorno al giallo*
2. Antonio Roccuzzo, *Il silenzio è d'oro...*
3. Carmine Fotia, *Una donna contro, Cristina Matranga*
4. Alessandro Pozzetti, Domenico Ferrari, *Virus. Hiv l'invenzione della realtà*
5. Giuseppe Fioroni, *La giustizia delle piccole cose*
6. Silvano Malta, *Dannati e intoccabili*
7. Tiziana Ragni, *Una bambina fortunata. Storia di una sopravvissuta*
8. Fabio Poggiali, *Missione 933 rispondete... in nome di mio fratello*
9. Independent Science Panel, *Liberi da OGM. La sfida per un mondo sostenibile*
10. Luca Musella, *Mitra & mandolino*
11. Luca Antoccia, *Le remore e il Titanic. Vite precarie a scuola*
12. Michael Zezima, *Le sette menzogne capitali. Impero, guerra e propaganda*
13. Nicodemo Oliverio, Guelfo Fiore, *Energie primarie*
14. Massimo Onofri, *Sensi vietati. Diario pubblico e contromano 2003-2006*
15. Adriana Pannitteri, *Madri assassine. Diario da Castiglione delle Stiviere*
16. M. Fort, M.A. Mercer, O. Gish, *Le mani sulla salute. La salute da bene pubblico a privilegio per pochi*
17. AA.VV., *Cuore di terra. Emersioni: narrazioni dalle miniere*
18. Luca Musella, *Tre disubbidienti*
19. Davide Musso, *Vita di traverso*

20. AA.VV., *Racconti di miniera*
21. Marcello Benfante, *Cassata a orologeria*
22. Nicola Fano, *Gli italiani di Shakespeare. Da Iago a Berlusconi*
23. Saverio Fattori, *Acido lattico*
24. Aldo Rizzo, *Muro e dopo muro*
25. Jules Verne e altri, *Le Indie nere e nuovi racconti di miniera*
26. Sandro Becchetti, *L'altro Sessantotto*
27. A cura di P. Febbraro e G. Manacorda, *Poesia 2007-2008. Annuario*
28. Filippo La Porta, *È un problema tuo*
29. Eugenio Zacchi, *L'ancella di Euterpe. Amarilli Nizza*
30. Gianluca Arrighi, *Crimina Romana*
31. Massimo Onofri, *Nuovi sensi vietati.*  
*Diario pubblico e contromano 2006-2009*
32. Pietro Acler, *Segreti*
33. E.T.A. Hoffmann e altri, *Le miniere di Falun e nuovi racconti di miniera*
34. Henry Dunant, *Un ricordo di Solferino*
35. Gilles Kraemer, *Giorni tranquilli a Ramallah*
36. Goffredo Bettini, *Pd anno zero*  
Intervista di Carmine Fotia
37. Paolo La Bua, *Eroi per caso*

**Foto copertina e interno:** archivio fotografico famiglia Foglia  
**Design:** ab&c – Roma 06 68308613 – studio@ab-c.it  
**Impaginazione:** Roberta Arcangeletti - roberta.arcangeletti@gaffi.it

Alberto Gaffi editore aderisce all'appello di GREENPEACE Italia  
“Scrittori per le foreste” e utilizza carta proveniente da fonti sostenibili  
come quelle certificate dal Foresty Stewardship Council (FSC).

*Questo libro è stato finito di stampare nel mese di novembre 2009  
su Pigna-Ricarta da 100 gr, carta riciclata di alta qualità  
presso la Società Tipografica Romana srl  
via Carpi 19 – Pomezia – tel. 06-91251177*